

La Valsesia



RIVISTA

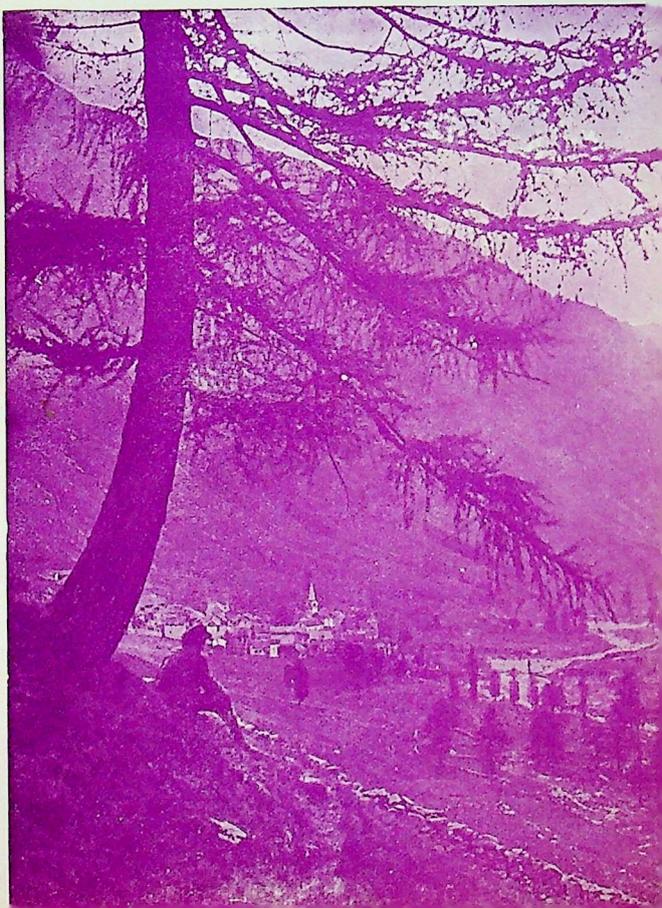
ANNO III

N. 9 - 10

SETTEMBRE
OTTOBRE
1955
NOVEMBRE
DICEMBRE

Nella gran paco dell'Egua

CARCOFORO



ANNO III • N. 9-10

Settembre - Ottobre
Novembre - Dicembre
1955

LA VALSESIA

Rivista

a cura del CONSIGLIO DELLA VALLE

SOMMARIO

- C. DEBIAGGI - Un autoritratto di Casimiro Deblaggi
- M. SPANNA - Ascensione in treno alla Jungfrau
- Addio al vecchio ponte di Crevola
- C. PASTORE - Stelle di bontà
- Un lutto dell'industria valesiana
- C. BURLA - Neve rossa sul M. Rosa
- P. MAROCCO - Le permutte dei terreni
- Il « Villaggio Pastore » a Valduggia
- R. TOSI - Vita ed opere di Gerolamo Sbrindelloni
- L. BOSSI - Da secoli e secoli i « Magi » vanno per le vie della Terra
- R. TOSI - Natale
- Dr. BORRINI - Sviluppo ed importanza della Medicina Veterinaria
- La nuova Gerusalemme
- A. SIMENDINGER - Ricordando Gian Luigi Sella
- C. D. - Il coro della Chiesa del Carmine a Torino ed il suo autore: Carlo Sletto.
- La più vecchia guida di Alagna
- Le piante officinali, ricchezza non sfruttata in Valsesia
- P. M. - Lo spopolamento della montagna
- L'angolo poetico



Direzione Redazione Amministrazione
PALAZZO RACCHETTI - Varallo

ABBONAMENTO annuale:

Ordinario L. 1.000
Sostitutore L. 5.000
Estero L. 2.000

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Varallo

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO III)

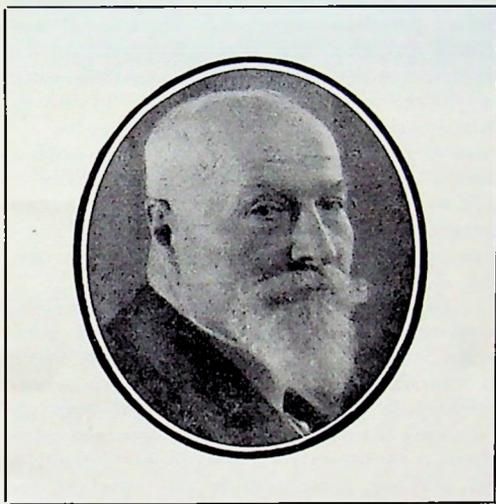
Direttore Responsabile: Dott. Prof. FRANCESCO LOVA .. Condirettore: Prof. COSTANTINO BURLA
DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1409 del 6 marzo 1953 del Tribunale di Vercelli

TIPO - LINOPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

Un autoritratto di Casimiro Debiaggi

Il 5 dicembre 1955 si è compiuto il primo centenario della nascita dello scultore doccese Casimiro Debiaggi (Doccio, 5 dicembre 1855 - Torino, 20 febbraio 1939). Indubbiamente la ricorrenza artistica più importante della Valsesia, dopo il cinquantenario della morte di Pier Celestino Gilardi.

Non spetta a me commemorare la data o rievocare con imparzialità i ca-



ratteri artistici di questo scultore, che mi fu nonno e di cui porto con affetto e venerazione il nome. Mi piace, invece, in questa circostanza parlare di un suo autoritratto che è finora sconosciuto, per quanto faccia parte di un monumento visibile al pubblico.

È stata sempre una facile ed errata affermazione dei critici che del Debiaggi hanno parlato limitare la sua opera, perlopiù, alla scultura di genere, che in realtà occupa uno spazio molto ristretto e poco significativo nella sua vasta produzione. Possiamo invece affermare con sicurezza che il campo in cui maggiormente si è esplicata l'attività di Casimiro Debiaggi e dove egli ha espresso maggiormente i suoi caratteri stilistici, bisogna ricercarlo negli innumerevoli ritratti da lui eseguiti (statue, busti, medaglioni, bassorilievi in marmo ed in bronzo). È proprio in queste opere in cui più vivacemente e con maggior efficacia egli ha colto i caratteri fisionomici, ha letto ed intuito in profondità non solo l'espressione del volto ma l'innata e complessa natura dei suoi modelli, e con schiettezza e serenità li ha saputo rappresentare.

Questo suo bisogno di fissare stabilmente i caratteri delle persone ci è attestato anche dai ritratti che egli fece dei suoi famigliari, negli ultimi anni del secolo XIX: della figlia Maria (*Flos Aetatis*), in un delicatissimo e prezioso bassorilievo pieno di morbida e lieve luce; nel bustino del figlio Nino, del 1895, in cui la compostezza del bimbo è vivificata dal movimento biricchino dei capelli; infine nel ritratto, di nuovo in bassorilievo, di un periodo assai più tardo, del fratello Aurelio con la moglie e i figli, nella lapide posta nell'edificio della scuola di Doccio.

Non deve quindi stupirci che egli abbia eseguito anche il suo ritratto, pur non essendosi dedicato ad esso espressamente.

L'occasione gli si offerse nel 1901,

quando, per iniziativa di mons. Emanuele Colomiatti, canonico teologo della Metropolitana di Torino, si pensò di erigere un monumento funebre per raccogliere degnamente le spoglie mortali dell'eroico arcivescovo di Torino, mons. Luigi dei Marchesi Frasoni, deceduto in esilio a Lione nel 1862.

Il monumento fu innalzato nel duomo di Torino, nella navata destra, tra le cappelle di S. Giovanni Battista e di San Secondo, in stile Rinascimento, su disegno del comm. prof. Giuseppe Boidi-Trotti. La parte scultorea venne affidata al Debiaggi. Egli dovette quindi eseguire il medaglione in marmo dell'arcivescovo Frasoni, ricavato dal ritratto eseguito nel 1843 dal celebre pittore Pietro Aires, facente parte della serie dei ritratti dei vescovi e arcivescovi di Torino, conservati nel palazzo arcivescovile. L'opera, già eseguita nel 1901, riuscì veramente notevole per l'armonioso gioco delle curve, la levigatezza e la plasticità che la rendono preziosa come un cammeo.

La parte, però, più impegnativa, terminata nel 1902, era il bassorilievo centrale, ove, su indicazione del committente mons. Colomiatti, venne rappresentata la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, alla quale assistette mons. Frasoni. La scena del bassorilievo è scrupolosamente descritta nel giornale *Italia Reale - Corriere Nazionale*, del 26-27 settembre 1901, e del 29-30 dicembre dello stesso anno. In essa è prospetticamente rappresentato lo spazio tra l'altare della Cattedra e quello della Confessione nella Basilica di S. Pietro. Pio IX è in abiti pontificali con fanone, per celebrare la Messa, lo attornia il collegio dei patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio pontificio, di cui era membro il Frasoni. Interessante è notare la vivacità dei ritratti di alcuni di questi prelati, qui espressamente uniti, cioè, di fronte al Frasoni, l'arcivescovo di Cagliari Marongiu-Nurra, e i due della fila dei vescovi, l'uno mons. Varesini, arcivescovo di Sassari, l'altro mons. Gianotti di Saluzzo, tutti e tre colpiti da pene dal governo piemontese, con mons. Frasoni.

Nell'alto del bassorilievo spicca la figura gloriosa e raggiante della Vergine Immacolata, modellata in eleganti e vivaci linee, convergenti nella parte inferiore degli ampi abiti, in modo proprio e caratteristico del Debiaggi.

★

La figura, però, dominante nel bassorilievo è indubbiamente quella di mons. Frasoni, nel centro della composizione, in mitra e piviale nell'atto di applaudire alla storica promulgazione. Mentre nell'angolo sinistro del bassorilievo conchiude la scena la figura di una guardia svizzera, nel lato destro, dietro mons. Frasoni, lo spazio è stato genialmente occupato dallo scultore. Per non ripetere, con simmetria e con evidente monotonia, la figura dello svizzero, il Debiaggi modellò quella di un vescovo, rivolto con vivacità verso il pubblico e non verso la scena della proclamazione del dogma. È appunto qui che, per non rappresentare un qualsiasi volto inespressivo, schizzò sotto la mitra, con immediatezza e profonda introspezione psicologica, il suo volto arguto e gioviale, ornato dalla corta barba, molto più efficacemente di quanto non abbia poi fatto il noto pittore Giacomo Grosso nel ritratto un po' solenne e retorico, per quanto sempre molto notevole, che del Debiaggi esegui nel 1918.

Quando l'Em. cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, si recò nello studio dello scultore per prendere visione del modello del bassorilievo, comprendendo pienamente l'idea balenata all'artista, si compiacque della geniale soluzione e ne approvò l'esecuzione definitiva nel marmo, concludendo che quel vescovo, invece d'assistere devotamente alla solenne funzione, si distraeva nell'osservare la folla dei fedeli.

Mi è piaciuto ricordare qui questo piccolo fatto perchè ad esso non aveva neppure accennato il cronista dell'*Italia Reale*, nelle sue pur scrupolose descrizioni del monumento Frasoni.

CASIMIRO DEBIAGGI.

ASCENSIONE IN TRENO SULLA JUNGFRAU

Quando i trenta crocieristi, giunti dall'Italia, insieme ad altri, rimasti in albergo, alle 8,30 del 3 settembre 1955, salgono sul treno alla stazione di Interlaken Ost (m. 568), la Jungfrau brilla, bianca, alta, splendente, nella chiara mattinata estiva.

Andremo lassù?, chiede uno di essi alla guida, un sorridente giovanotone svizzero, alto due metri.

Certo! Lassù, a 3573 metri, fin sotto la vetta della Jungfrau, alta m. 4158, e del Mönch, metri 4099. E, quel che più conta, in treno, comodamente seduti, senza corde, senza funi, senza voli aerei, senza mai staccarci dalla terra, anzi, penetrando in essa con una galleria a spirale, lunga più di nove chilometri. Nessuna apprensione! Vedrete cose meravigliose, di cui molti di voi non hanno neppure la idea...

Le signore, le signorine, gli alpinisti meno esperti, subito si tranquillizzano. Il treno elettrico si avvia rapidamente verso sud, attraverso la ridente piana di Interlaken, tappezzata di praterie, di campicelli, di frutteti, nei quali sono incastonate villette, circondate da giardini fioriti, colle finestre guernite di gerani multicolori, e s'inoltra nella valle della Weisse, la Bianca, dalle acque lattiginose, provenienti dai ghiacciai.

Dice uno: Jungfrau, secondo il vocabolario, vuol dire Vergine: ma, tradotto letteralmente, vuol dire Giovane donna, Signorina, Donzella, Damigella e simili. Come sarebbe stata denominata, nelle varie regioni d'Italia, questa montagna, sempre vestita di bianco? Tota, Bellamata, Fiola, Tosa, Putela, Muleta, o con altri nomi sonanti e graziosi?

Risponde un giovane toscano, il freddurista della comitiva: *Con tutti quei fori, davanti e di dietro, da noi l'avrebbero chiamata «La Forosetta»...*

E, siccome la gala compagnia ride maliziosamente, si confonde e aggiunge arrossendo: *Honny soit qui mal y pense!*

Passano fuori trabiccoli alti, per far essicare il fieno; cornacchie in sosta ed in volo; palloni alti colorati, per segnalare le condutture elettriche agli aerei; casette rurali, fatte con tronchi squadrati; stazioncine fiorite dal nome difficile.

Entrando nella valle la pendenza si accentua, un congegno scatta, le ruote dentate si innestano alla cremagliera ed il treno inizia la sua lunga salita. Si vedono praticelli punteggiati di colchichi viola, nocciolai, foreste di abeti, ponticelli, ripari paravalanghe in cemento lungo la strada asfaltata, case forestali in legno, condotte forzate scendenti dalla montagna, ruscelli che precipitano da rocce alte e striate, punte bianche che fanno da sfondo al quadro grigioverde.

A Lauterbrunner, che vuol dire *Purà Sorgente*, a m. 790, si cambia treno. Il nuovo, simile al precedente, parte dal fondovalle e subito si inerpicia deciso su per la falda del monte, col suo carico di corpi umani, di menti pensanti, di anime entusiaste. Sembra un brocco bruco che si affretti lungo il pendio selvoso, dentro e fuori i canali, talvolta su viadotti o in galleria. Se inarcesse la gobba, la similitudine fra bruco e treno sarebbe perfetta.

I viaggiatori irrequieti, un po' seduti ed un po' in piedi, guardano a destra ed a sinistra, attraverso i faggi e gli abeti del bosco, in giù, verso la valle che profonda, o verso Interlaken che si allontana, o sullo sfondo, dove i tre canuti giganti, l'Elger, il Mönch e la Jungfrau sembrano sorridere ed attendere.

Di fronte, sul versante opposto della valle, ecco Murren, m. 1636, situato su un falso piano, sorretto da un enorme roccione a picco; Murren che, pochi giorni prima, ospitò per le vacanze, in uno dei suoi quindici alberghi, Adenauer, il Cancelliere tedesco. Ed un po' sotto, ecco la Staubbach, *Polvere di ruscello*, la meravigliosa cascata altissima, iridescente al

sole, che sembra una lunga coda di cavallo appesa alla montagna.

Si pensa: Quante cascate presenta ovunque la Svizzera al turista! Tutte naturali o anche artificiali? Perché non dev'essere possibile, a noi in Valsesia, che di pareti verticali ne abbiamo a iosa, deviare alla sommità un ruscello e farlo precipitare da grande altezza?



A Wengen, m. 1300, arcadico paese alpestre, ricco di alberghi (venticinque, di cui uno di 220 letti) e di ville, sparsi fra prati e conifere, fra pascoli popolati di mucche pezzate, dotato perfino di una piscina di nuoto, riscaldata elettricamente, lo sguardo spazia sull'anfiteatro bianco che sempre più si avvicina. A poco a poco scompaiono piante ed arbusti, si attraversano pascoli fioriti, si giunge a Wengernalp, m. 1873; e, poco dopo, a Kleine Scheidegg, m. 2061, su una vasta sella, a cavallo di due valli: quella della Weisse, la Bianca, e quella della Schwarze, la Nera.

Si vedono una vasta stazione, con binari in serie, come in pianura; rimesse per i treni in galleria, nel cuore della montagna; qualche albergo, qualche casa ed una sciovla inoperosa, per mancanza di materia prima.

Si cambia ancora treno. Quello nuovo, il terzo, formato di due carrozze, pur non essendo diverso dai precedenti, è riscaldato.

L'avanzata riprende con questa terza tappa, che è la più emozionante. Si sale allo scoperto con la cremagliera, lungo lisci pendii pascolivi, cogli occhi fissi sulla testa della Jungfrau, in linea d'aria assai vicina.

Il treno passa in una galleria artificiale, munita di grandi finestroni, addossata alla montagna in inattaccabile alla valanga che vi scivola sopra; ma prima di arrivarci si passa vicino ad

un recinto in cui vive una colonia di marmotte da allevamento, che si rintanano al passaggio del treno.

Si vedono soltanto le buche coll'orlo terroso, raspiato di fresco. Si passa accanto ad un altro recinto, il quartier generale dei cani polari, anche questi invisibili, ma che vedremo in servizio lassù, sotto la punta della Jungfrau.

Si vedono, a poche decine di metri, le morene laterali terrose del ghiacciaio dell'Eiger, sulle quali corrono dei ragazzi biondi, in calzoncini corti. Verso le 10 giungiamo a m. 2320, sul bordo dell'Eigerletscher, il ghiacciaio dell'Eiger.

Il treno, non potendo proseguire, entra allora in una lunga galleria elicoidale che sale nel corpo della montagna. Si vede la cremagliera fra i binari. La galleria è asciutta, bassa, inclinata, con pendenze che raggiungono il massimo del 25%, tubiforme, scavata nel granito che, alla luce artificiale del treno, sembra di color verdino, con particelle lucenti di mica e nere di carbonio. Gli occhi vi si fissano istintivamente, mentre il treno sale, nell'attesa di un barlume di luce filtrante che si fa attendere assai. Si pensa che il treno somiglia ad una tenia, ad un verme solitario che si muove nell'intestino: è l'intestino dell'Eiger, al quale succederà poi quello del Monch, del Monaco, ed infine quello della Jungfrau, la vaga *Donzella*.



E' un viaggio intestinale che dura circa un'ora, con due interruzioni, di cui la prima dopo un quarto d'ora.

Alle 10.15 ecco infatti uno spargio di luce, che rompe le tenebre della galleria. Viene da sinistra. Il treno ferma, il capo treno esclama: *Cinque minuti di fermata!*

Tutti scendono, vanno, attraverso ad una breve diramazione in galleria, verso la luce, che penetra da tre finestroni vetriati, aperti su di un'altissima parete verticale. E' la *parete dell'Eiger*, e la stazione si chiama infatti Eigerwand, m. 2865 di altitudine. Si vedono una grande distesa di montagne, ghiacciai e, sotto, a picco, un vallone disseminato di baite. Una leggera cortina d'acqua scende fuori dai vetri: cade dalla roccia che sovrasta la gran balma dalla qua-

le guardiamo. E' prodotta dal disgelo, provocato dal sole che batte sulle rocce sovrastanti, coperte di ghiaccio.

Il treno prosegue: dopo un altro quarto d'ora, nuova fermata di cinque minuti: siamo giunti all'Eismeer, o *Mare di ghiaccio*, a m. 3160.

Questa volta, dai tre finestroni vetriati, il paesaggio cambia. Siamo in testa al ghiacciaio dell'Eiger, che vediamo sotto di noi. Candele pendono da rocce sovrastanti. Di sotto, quasi a picco, si vedono crepacci e seracchi in quantità. La luce è viva, abbagliante.

Si risale e si prosegue. La galleria continua. Essa, dice la guida, ha assorbito sedici anni di lavoro, dal 1896 al 1912. Pensiamo che molta mano d'opera italiana, forse anche valsesiana, vi ha collaborato; che deve aver costato molto denaro ed anche del sangue; che soltanto la piccola, grande Svizzera, cassaforte d'Europa, rifugio di capitali che cercano di sfuggire le svalutazioni monetarie, poteva eseguire un tal complesso di mirabili, costosissime opere ferroviarie ed ospitaliere; e, quel che pure conta, perfezionarlo sempre più, adattandolo continuamente ai tempi nuovi, assicurandone il funzionamento per tutto l'anno solare.

Il terzo tronco della galleria porta alla stazione terminale, a m. 3454 di altitudine, vasta, tutta scavata nella roccia viva, nel corpo della montagna.

Proseguendo nella similitudine, si può dire che dall'intestino, si sia passati nello stomaco... della vaga *Donzella*.

Ciò che si vede, uscendo dalla stazione, ha semplicemente del meraviglioso: forma un complesso di impianti la cui semplice, rapida visita assorbe due ore di tempo.

E' difficile farne una descrizione dettagliata, tanti sono i particolari degni di attenzione. Dalla stazione si passa attraverso un corridoio in galleria alla Berghause, la *Casa del Monte*, un vero albergo a vari piani incastrato nella montagna, poco sotto la dispiuviale fra la Jungfrau ed il Monch.

Si accede al piano terreno, in accoglienti locali riscaldati e ben illuminati, adibiti a sale di scrittura, servizi vari e ristorante popolare. Da questi locali si esce su una vasta terrazza in legno, sospesa sul vuoto, dalla quale si vede non il versante nord, verso Interlaken, dal quale siamo penetrati, ma il ver-

sante sud, verso la valle del Rodano, il Sempione e l'Italia.

E, subito dopo, l'Aletschgletscher uno splendido ghiacciaio che scende dolcemente, incurvandosi in forma d'orecchio o di punto interrogativo, che misura ben 25 km. di lunghezza ed è il più lungo d'Europa.

Osservando infatti il foglio 1 della carta d'Italia al 500.000 del T.C.I., nel quale sono compresi i principali colossi montagnosi d'Europa, si vede che nessun ghiacciaio del Bianco o del Rosa supera i 15 km.



Guardiamo giù la fumana pianca solidificata, quasi senza crepacci, sulla quale si muovono celermente dei microbi scuri. Sono alpinisti che scendono verso il centro del ghiacciaio. Centro al quale convergono altri ghiacciai laterali ed al quale è stato dato il nome di una famosa piazza di Parigi: Konkordiaplatz, m. 2799.

Il freddurista commenta questa cifra, insieme a quella del Monch, m. 4099: *Sempre generosi questi svizzeri: oltre a fatti omaggio di carte e di eleganti prospettivi a colori, ti fanno anche lo sconto sulle altitudini!*

Ad un certo punto anche i microbi umani scompaiono, probabilmente diretti alla Konkordiahütte, una capanna nascosta sotto dei roccioni a sinistra.

Si sale al primo piano con una vasta scala, lungo la quale circola, come nelle varie sale, una folla cosmopolita. Si sentono parlare molte lingue, si sfiorano i gomiti di stranieri e di gente mai vista. Non essendo facile scambiarsi parole, ci si scambiano sguardi e sorrisi.

Si giunge nel salone del ristorante, rivestito completamente di larice, capace di duecento coperti, in grado di fornire un trattamento uguale a quello degli alberghi di città.

La Berghause, vista di fuori, si presenta come un rettangolo a due piani, alla base, incastrato nella montagna e sormontato da un alto triangolo, traforato da una ventina di finestre, disposte su vari piani, dentro i quali ci sono camere capaci di una cinquantina di letti. Si sale ai piani alti con un vasto ascensore. Chi non entra nelle camere esce all'altezza del quarto piano, verso il monte e trova due vie. Una volge a sinistra e va allo scoperto fra la neve ed

il ghiaccio. Sembra una lunga balconata. Conduce al fantastico Palazzo di ghiaccio, scavato con paziente e lungo lavoro dentro il corpo del ghiacciaio che sta alla sommità. E' composto di numerosi locali illuminati al *neon*. Si salgono e scendono delle scale, si vede la anticamera, la cucina con la stufa, accesa fintamente con lampade rosse; tavole, sedie, armadi; camere con letti; una rimessa con un'auto. Tutti i pezzi, mobili ed arnesi svariatissimi, sono di ghiaccio, scalpellati in grandezza naturale da qualche artista scultore. Proseguendo dentro quella specie di labirinto di vetro, si giunge al grande salone, con pilastri ed archi di ghiaccio che, coi suoi duecento metri quadrati, permette di fare evoluzioni e piroette sui pattini, durante tutto l'anno. La guida indica il soffitto e dice: *Qui sopra, uno spessore di venti metri di ghiaccio...*

★

Uscendo alla luce si va, lungo una balconata, ad una pista sulla neve verso il *plateau*, un piazzale pianeggiante; e poi, poco lungi, sulla displuviale, sulla quale garrisce al vento una gran bandiera crociata.

Quella displuviale o crinale divide le precipitazioni atmosferiche, mandando quelle del versante sud verso il Rodano e quindi nel Mediterraneo; e quelle del versante nord nell'Aare, poi nel Reno e quindi nel Mare del Nord.

Una folla mista, nella quale spiccano maglie a vivaci colori, sosta sul *plateau* al sole caldo. Le signore siedono sugli spuntoni di roccia e si spalmano il viso con creme, per evitare le scottature dei raggi ultravioletti. La luce è abbagliante e costringe a portare gli occhiali neri. Cornacchie col becco giallino, somiglianti a grossi merli, si avvicinano gracchiando ai passeggeri, che gettano loro pezzetti di pane o di biscotti. Notiamo che non sono agili come i gabbiani dei laghi di Lucerna o del Lemano, capaci di acciuffare, in volo, i pezzi buttati in alto dal battello. Però li inseguono quando cadono, si buttano a capofitto lungo gli spuntoni rocciosi e vanno a raccogliergli in basso, sul ghiacciaio o sulla neve.

Si pensa: *Povere cornacchie! Nessuno vi esalta perché la Na-*

tura vi ha fatto nere e la vostra voce non è simpatica. Quanti poeti avreste trovato, se le vostre penne fossero bianche e il vostro canto armonioso! Eppure siete voi le regine delle grandi altezze, più dell'aquila, raramente visibile nel regno dei ghiacciai. Qui, come alla balconata della Margherita, metri 4559, voi sole rappresentate il regno animale, voi sole siete sempre presenti!

Dal *plateau* sulla displuviale si gode il meraviglioso panorama delle grandi altitudini, quello che gli alpinisti della Gni-fetti e della Margherita ben conoscono: un mare di vette, di creste e di pinnacoli tutt'attorno; valli profonde, vicine e lontane; una sinfonia di bianco, di verde ed anche d'azzurro, nel cielo e nei laghi di cui la Svizzera ha grande dovizia.

Tutto l'Oberland Bernese, colle sue otto punte superiori ai 4000 metri, e molte altre minori, è visibile.

Un fragore improvviso fa volgere il capo ai presenti verso la vicinissima punta della Jungfrau, di cui si vede la parete sud, quasi verticale, e una spessa cornice di ghiaccio sulla cima. Una valanga sta precipitando in un canale e, ad occhio, si vede la massa di neve che cade.

Due aerei, intanto, ronzano nel cielo, sorvolando l'Oberland. Li salutiamo pensando: *I bruchi terrestri hanno messo le ali e si sono trasformati in farfalle!*

★

Intanto verso sud, in direzione dell'Italia (di Briga, del Sempione) si formano dei cirri: piccoli bioccoli leggeri, sospesi in aria, non si sa come, attorno alle montagne; ma bassi, bassi. Per vederli, dal nostro alto osservatorio, bisogna guardare in giù. Poi si intensificano gradualmente, fino a formare una specie di mare in burrasca, occultando la vista della Jungfrau a quelli che stanno sotto, mentre in alto continua a splendere il sole.

Ma tutto questo rappresenta soltanto metà dello spettacolo. Tornando sui nostri passi, fino all'uscita dell'ascensore, al quarto piano della Berghause e volgendo a destra, si entra in una altra lunga galleria scavata nella roccia, illuminata al *neon*, dalla quale ne diramano altre, che conducono alla *Casa del Turista*, fornita di cuccette con

materassino per cento posti, ed all'Istituto delle ricerche scientifiche. Sono altri rifugi, appiccipati alla parete come l'albergo e posti alla stessa altitudine. Visti di fuori, somigliano ai baraccamenti degli Alpini e dai Kaiserjager austriaci, nella zona dell'Adamello, durante la prima guerra mondiale; ma più solidi e più finiti.

Giunti in fondo alla galleria, si esce fuori sul ghiacciaio. Si vedono degli sciatori in movimento, dei padoni sulle piste di neve; ma ciò che più sorprende è una muta di cani polari, col loro guidatore; trascinano una slitta sulla quale prendono posto, per turno, signore e ragazzi che vogliono provare una nuova emozione.

A tutto hanno pensato questi svizzeri! Anche a portare più in alto coloro che non osano o non hanno tempo o voglia di affrontare l'ascensione alpinistica alle vette della Jungfrau o del Mönch. Per questi hanno aperto, a metà della galleria illuminata, una diramazione che conduce ad una specie di grotta. Con una moneta introdotta in una macchina si compra il biglietto, lo si presenta all'inserviente e si entra in un ascensore. Il quale sale a perpendicolo, dentro una galleria verticale e porta, in un minuto e mezzo, centoventi metri più in alto, sul vasto terrazzo della Sphynx, la Sfinge, m. 3573, l'Osservatorio meteorologico che, per il suo isolamento su un cuccuzolo e per la sua vista spettacolare, ricorda quello della Capanna Regina Margherita.

Verso le 15, per evitare la congestione dei treni, dato l'afflusso di gente che la bella giornata ha portato lassù, si riparte col solito rincuoramento di non aver potuto esaminare più a fondo la intelligente attrezzatura che gli svizzeri hanno eseguito per valorizzare la loro vaga *Donzella* che, grazie a loro, ha potuto crearsi una sempre crescente legione di innamorati, sparsi nell'Europa e nel mondo.

★

Partendo dalla Junfrau-joch, il treno riscaldato scende senza fretta, ma anche celermente e senza soste, lungo la galleria intestinale, uscendo all'aperto mezz'ora dopo ad Eigergletscher. Si rivedono la luce, poi i pascoli, i quartieri silenziosi dei cani polari e delle marmotte e si giunge di nuovo a Kleine Sche-

degg, a m. 2061, sulla grande sella alpestre. Qui si scende dal treno, si circola un po' nei dintorni, affollati di famiglie salite dal basso, che sostano, facendo merenda, nelle praterie circostanti e poi si riparte su un altro treno, cambiando strada.

Non più nella valle della Weisse, ma in quella della Schwarze, la Nera. Par di scivolare su di un lunghissimo piano inclinato, in direzione di Grindewald, metri 1034, che si vede laggiù, lontano, in fondo alla valle. Si passa sotto la parete verticale dell'Eiger; poi sotto una semigalleria salvavalanghe. Si vedono grossi ceppi grigiastri di pini cembri secolari colpiti dai fulmini o schiantati dalle valanghe: sembrano ruderi di un fantastico castello e ispirano un senso di pietà, come cadaveri insepolti. Guardando indietro, si vedono altri tre elettrotreni, di due carrozze caduno, che discendono, seguendoci a distanza.

E poi baite basse, appiatte contro il terreno, pianori erbose popolati di mucche pascolanti, razza bruna o pezzata; la stazione fiorita di Alpiglon, metri 1615, brulicante di floridi ragazzi, maschi e femmine, formanti una comitiva scolastica; distese immense di abeti, dolci pendii prati.

I medici della comitiva, intanto, parlano con competenza degli effetti, sull'organismo umano, della rarefazione dell'aria e dei raggi ultravioletti: effetti da tutti più o meno avvertiti, o alla sommità, sul plateau, dove si notava che ogni movimento esigeva uno sforzo superiore al normale; o dentro il palazzo di ghiaccio, o nella lunga galleria.

Niente di allarmante, comunque. Col diminuire dell'altitudine tutti si ripresero perfettamente.

La vegetazione intanto muta. E' ora quella della media montagna, che i valesiani ben conoscono.

In un'altra piccola stazione, situata in un bosco di abeti, incrociamo con un altro treno che sale, composto di quattro carrozze vuote. Va a caricare altri ospiti. Vediamo una seggiovia nuova, attrezzata per portare in su ghiaia e putrelle. Poi prati fioriti, betulle, sorghi degli uccelli, colchichi viola, campi di patate, case di legno.

La discesa diventa sempre più ripida. Vediamo in fondo un gran piano verde, punteggiato di case e di alberghi che inalberano la bandiera crociata e giungiamo al Grund, il Fondo,

m.943, che ricorda il Grondo di Rimella, più alto di 17 metri.

Scendiamo e cambiamo treno. Questi riparte poco dopo; ma, invece di scendere lungo la valle, la risale, sempre sulla cremagliera, fino a raggiungere il centro di Grindewald, m. 1034. Ma, dopo una rapida conversione nell'abitato, fra ville ed alberghi — ce ne sono trenta, di cui tre con più di cento letti, dotati di piscine e di tennis — inverte la direzione e riprende la discesa, lungo la valle della Schwarze.

A Zweilutschinen, m. 653, nella valle della Weisse, il gran cerchio si chiude. Il treno, lieto per la sua scorribanda alpina, si porta sui binari già calcati il mattino, si sgancia dalla cremagliera e, festosamente, rientra alla stazione di Interlaken Ost dove depono, sano e salvo, il prezioso carico che egli era stato affidato al mattino.

Sono circa le 17. I trenta crocieristi che hanno percorso sessanta km. di ferrovia in montagna, salgono ora su di un torpedone e rientrano negli alberghi, attraversando l'abitato lungo la bella, movimentata via principale.

La città intanto si è vestita a festa per il grande raduno dei costumi svizzeri che avrà luogo domani, 4 settembre, alle 10, raduno che si ripete ogni dieci anni e che farà convergere seimila donne e uomini in costume.

Gruppi folkloristici hanno già invaso la città e la percorrono in lungo ed in largo cantando, suonando e ballando.

Floride ragazze, robuste marlone dai capelli grigi, vestite coi loro vivaci costumi, accompagnate da uomini pure in costume, formato da pantaloni corti, giubbetti e marsine di colori variabili — anche color ciclamino — armati di ottoni, di campane, di campanacci o di arnesi rurali, circolano su e giù, invadono tutti gli angoli ed i luoghi pubblici della città.

Stanotte nei cinquanta alberghi, nelle venti pensioni, nei pubblici ritrovi, si dormirà poco o niente. Ovunque fereranno le danze, risuoneranno jodel, canti alpini trilingui, bande e fanfare. Quando la Svizzera si diverte non è seconda ad altri. Ma se lo merita. Perché è un popolo di montanari, sano, forte, che lavora sodo, che soffre e gioisce come gli altri popoli d'Europa, anche se non partecipa a guerre. E' quindi ben meritevole delle sue fortune.

E domani? Domani parecchi

treni speciali, centinaia di torpedoni, migliaia di auto private, rovescieranno qui una folla immensa ed entusiasta. Ed Interlaken vivrà una delle sue memorabili giornate, a cui ormai è abituata.

Il raduno decennale dei costumi svizzeri meriterebbe una lunga cronaca descrittiva e dettagliata. Ma, per questo compito, sarebbe più adatto un cronista artista o un cronista mondanò.

★

Perdonate dunque, cari lettori, allo scrivente, se, non sentendosi all'altezza del suo nuovo compito, declina l'incarico...

E perdonatelo anche se osa rivolgervi due domande, se osa dettarvi due temi da svolgere.

1° tema - *Quale aspetto, quale volto avrebbe attualmente la Valsesia se, a suo tempo, fosse diventata un Cantone Svizzero?*

2° tema - *Quali iniziative si dovrebbero prendere, quali opere si dovrebbero eseguire gradualmente, ma anche celermente, per portare l'attrezzatura agricola, zootecnica, forestale, idroelettrica, turistica e simili della Valsesia, all'altezza di quella della Svizzera o di altri paesi montagnosi più evoluti?*

Risponda chi ha qualcosa da dire, chi ha proposte da fare. Chissà che, elencando tutte le idee, mettendole a bollire in un calderone unico, riscaldato col fuoco dell'amore per la Valle e rimestando ben bene, non si riesca a servire in tavola, a varare, entro il 1956, «un piano organico poliennale da svolgere per accelerare l'evoluzione economica della Valle» in modo da portarla rapidamente all'altezza dei tempi nuovi: tempi che hanno assunto un moto sempre più accelerato, tendente a diventare vorticoso.

L'appello è rivolto a tutti: uomini, donne, vecchi dotati di esperienza, giovani dotati di energia e di volontà.

L'appello è rivolto ai convaligiani che vivono dentro la Valle o ai suoi margini; o che vivono lontano, sparsi in Italia e all'estero.

L'appello è rivolto infine agli amici, ai simpatizzanti, agli ospiti estivi ed invernali della nostra Valle.

Tutti possono rendersi utili. La causa è bella! La causa è santa! Coraggio!

MARIO SPANNA.

ADDIO AL VECCHIO PONTE DI CREVOLA

Il vecchio ponte pensile di Crevola, che nella sua vita centenaria è pur stato caro al cuore dei varallesi ed ha avuto i suoi momenti di gloria, quando apparve in mille depliants illustranti la Valle, ha ormai i giorni contati. Ai suoi lati, le perforatrici della Ditta Cena di Torino trivellano il terreno, alla ricerca di solide basi per i piloni di quello che sarà il nuovo ponte, mentre ai suoi parapetti, ormai ineguali e sconnessi, sostano talvolta curiosi che discutono, ed ogni commento, purtroppo, segna condanna definitiva per lui, povero vecchio, dalle membra scricchiolanti, considerato ormai un rottame, un ferravechio da togliersi al più presto. Ha fatto il suo tempo, innegabilmente, non serve più. Il traffico di oggi non è più limitato ai cigolanti carri, alle svelte, leggere carrozze; oggi la gente corre su veicoli sempre più potenti, dalle sagome sempre più mastodontiche; al di là del gran fiume che dà il nome alla Valle, vivono popolazioni laboriose che hanno necessità, urgente necessità, di essere collegate attraverso un ponte moderno, nuovo, ampio, indispensabile premessa per l'aprirsi di quella « strada della sponda destra » che avrà, tra l'altro, il vantaggio di alleggerire anche il traffico della unica carrozzabile che entra e porta nel cuore della Valsesia. Non è certamente necessario spingere lo sguardo al futuro più lontano, al giorno in cui Crevola, Locarno, Parone, Doccio, Foresto, Isolella, Agnola ed Aranco saranno altrettante tappe luminose di una nuova carrozzabile, per mettere in luce quello che può portare di utile il nuovo ponte. Basterebbe pensare al grosso respiro di sollievo che potranno finalmente e legittimamente permettersi tutti gli utenti dello stesso ponte, non troppo convinti degli accentuati dondoli, e i responsabili dell'Amministrazione cittadina, i quali, oltre tutto, dovevano ogni anno stanziare fior di biglietti da mille per rabberciare le falle più evidenti, sempre col cuore in sospiro per la possibilità di qualche guaio, di qualche sinistro.

Ed erano preoccupazioni più che giustificate.

Tutti ricordano le conclusioni dell'esame alle condizioni statiche e di sicurezza eseguito dall'ing. M. G. Pesse della Radaelli di Milano, che l'11 novembre 1954 così concludeva la sua relazione: « Crediamo di poter dire che la resistenza dei cavi è sensibilmente compromessa e con essa la stabilità del ponte e la sicurezza del traffico. Per le ragioni accennate non è possibile dare indicazioni sulla reale consistenza attuale delle funi. Non si saprebbe che cosa consigliare oggi per prolungare la vita delle funi, a nulla servendo

ormai una nuova verniciatura per arrestare lo stato di disgregazione provocato dalla ossidazione troppo avanzata ed in continuo rapido progresso, specialmente se si tengono presenti le incertezze che questo fenomeno presenta e dei suoi gravi effetti, come ci insegna la recente improvvisa rottura verificatasi su una fune importante di una funivia, che era regolarmente lubrificata da personale specializzato, senza che nulla fosse apparso per far presagire la rottura.

« A nostro avviso ci sembra indispensabile che le competenti Autorità esaminino con la massima urgenza la necessità non solo di limitare, ma di chiudere il ponte al traffico, sollecitando le opportune disposizioni, essendo anche possibile la rottura di uno dei cavi ».

Fortunatamente, poco prima di un responso di tale natura, per l'opera appassionata e positiva dell'on. Pastore, era stato possibile far includere la costruzione del ponte nuovo nel piano settennale per le aree depresse, a totale carico dello Stato, e così il problema poteva venire affrontato radicalmente.

Dire tutte le premesse che hanno portato all'odierno stato di cose, assai lusinghiero per il Comune, per la città e per gli abitanti interessati, potrebbe essere certamente interessante, ma quel che ci preme porre in risalto è proprio l'interessamento di chi ha saputo portare le cose così egregiamente alla soluzione del problema. Il plauso va quindi all'on. Pastore, che nella sua opera a favore della Valsesia, può così raggiungere una realizzazione importantissima che torna a suo onore e che non sarà dimenticata; e dell'animo grato delle popolazioni c'è già stato chi si è fatto interprete.

E accanto all'on. Pastore è doveroso rendere di pubblica ragione la collaborazione ed il lavoro svolto in merito dal vice-sindaco comm. Negri, particolarmente sensibile, anche come crevolese, alla realizzazione: in uno svolgimento di pratica tanto complessa, ci sono dei compiti di sollecitazione, di continuo interessamento perché tutto si svolga il più celermente possibile che richiedono una vigilanza continua, sul posto: a tutto questo il comm. Negri ha provveduto, nella coscienza di servire in questo modo non solamente la frazione in cui abita, ma tutto il Comune, l'avvenire stesso della città. E così è giusto ricordare l'opera dell'ing. Armando Valenti, il quale con la sua passione civica ed il suo attaccamento al villaggio natale, ha dato sul piano tecnico la sua collaborazione più entusiasta, redigendo, in collaborazione con l'ing. Giacomo

Prearo di Milano, il progetto di cui diamo più avanti alcuni particolari tecnici. Altri vorremmo ricordare, anche alcune figure scomparse. Fra queste ultime ci appare in questo momento la cara figura di don Paolo, dell'indimenticabile parroco di Crevola, che non mancò mai di interessarsi del problema che tanto gli stava a cuore, come del resto gli stavano a cuore tutti i problemi della sua Crevola: un omaggio alla sua memoria è quindi davvero giusto e doveroso. E concludiamo queste giuste segnalazioni, che l'opinione pubblica ben conosce: per noi si è trattato di una premessa che ci voleva.

Come sarà il nuovo ponte

Anzitutto diremo che esso sorgerà poco più a valle dell'attuale, in una travata continua a tre campate. La luce totale sarà quella del vecchio ponte aumentata di m. 6, per riduzione dell'accesso attuale in riva sinistra; due sole pile intermedie molto sottili e tutto l'impalcato tenuto alcuni metri sopra il livello della massima piena, faranno sì che la sezione idrica non sia praticamente modificata nè turbata dalla nuova costruzione.

Gli accessi al ponte saranno, pressochè, quelli esistenti, con una maggiore larghezza necessaria per l'aumentata larghezza del piano stradale del ponte, tenuti presenti anche i raccordi con l'eventuale progettata nuova strada in sponda destra del Sesia, e col nuovo tronco di strada in riva sinistra congiungente il ponte alla provinciale di Varallo. Il nuovo ponte è quindi previsto per una strada larga m. 8,40, di cui 6 per il piano carrabile e m. 2,40 per i due

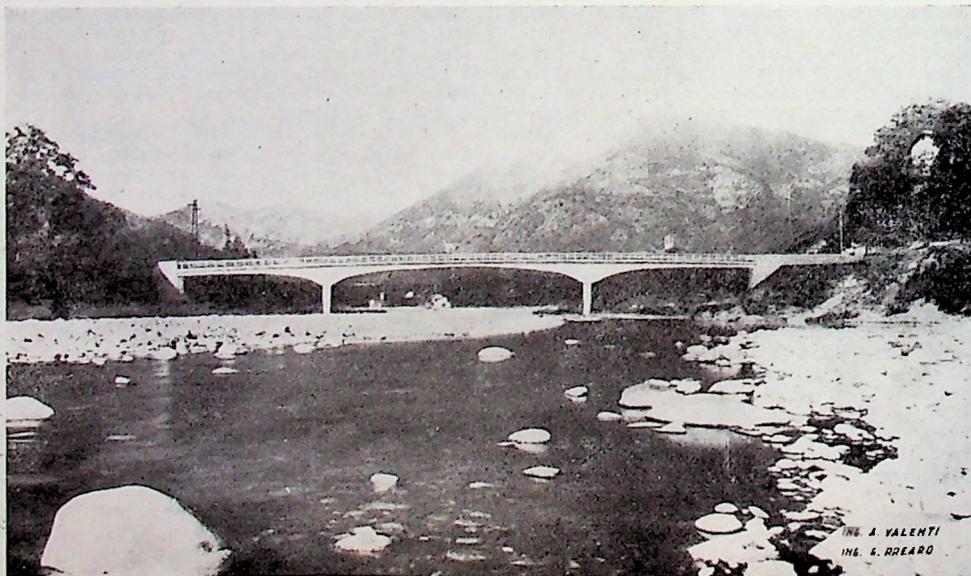
marciapiedi; le strutture sono state dimensionate per il carico competente alla strada di grande traffico (tipo 1°); il piano carrabile è previsto in blocchetti di porfido su letto di sabbia, i due marciapiedi in gettata di asfalto, i parapetti in ferro verniciato (tubi e profilati), con apparecchi illuminanti.

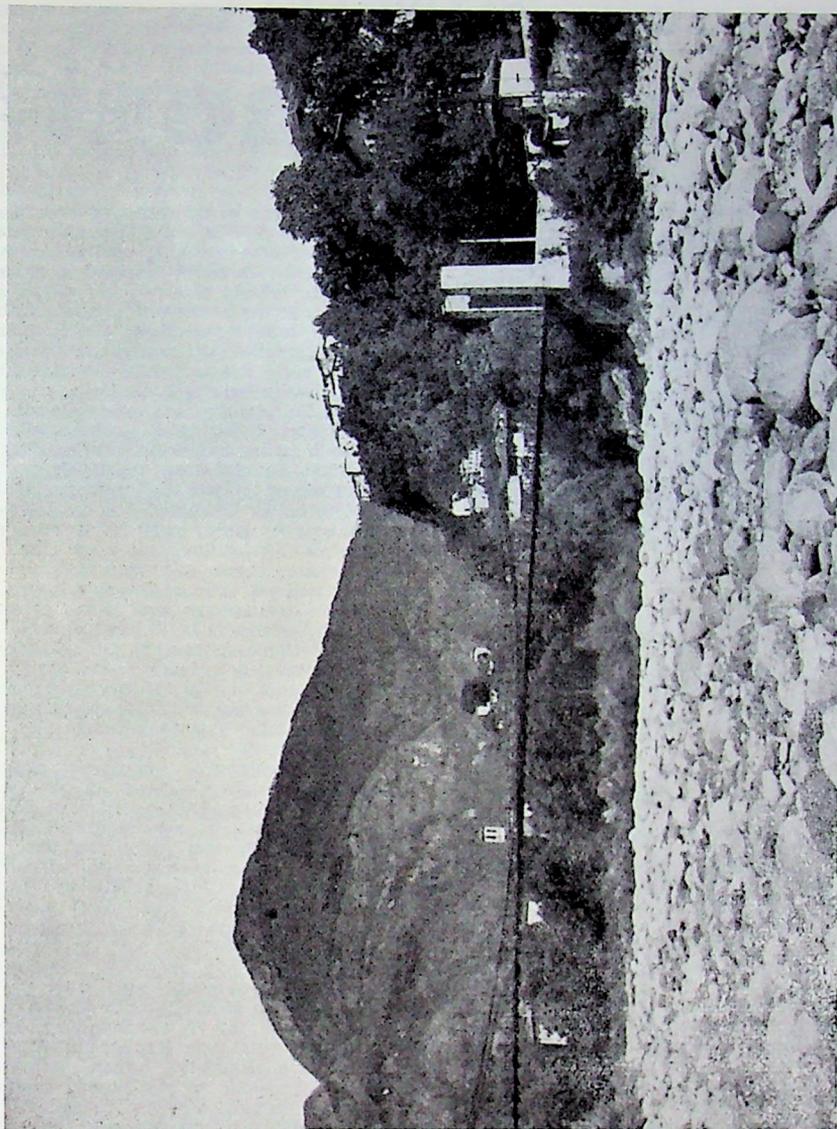
Non è previsto l'intonaco sulle faccie viste, ma, più modernamente, si è pensato di eseguire i getti in casseri ben connessi e finire le superfici viste con martellinature sottili: si otterrà così una superficie regolare e di bello aspetto che non richiederà manutenzione.

Tutta l'opera è prevista in cemento armato senza alcuna sovrastruttura di materiali « decorativi »; la linea e le masse risultanti da necessità statiche caratterizzano e determinano la sua architettura che risulta quindi strettamente funzionale; la linea è chiara e semplice e non nuoce o turba minimamente il paesaggio.

In sede di progetto, la stima dei lavori è stata fatta prevedendo le opere di fondazione più onerose — cassoni pneumatici in cemento armato spinti fino al terreno compatto per le due pile — e indicando per la centinatura una somma elevata, prevedendo in tal modo di compensare le eventuali difficoltà causate da una piena eccezionale. Si osserva però che il tipo di struttura scelto — trave continua solidale con le pile e su appoggi scorrevoli alle spalle — è di costruzione relativamente semplice e bene si presta ad essere eseguito con un minimo di ingombro dell'alveo.

Questi, in linea di massima, i dati tecnici della nuova opera. Una piccola anticipazione per i nostri lettori, che possono così rendersi conto dell'importanza della realizzazione, che viene a tradurre in consolante realtà le aspettative di tanti anni.





IL VECCHIO PONTE DI CREVOLA

Come nel mondo delle favole

splende a SCOPETTA una

STELLA DI BONTÀ



MARIA CATTARELLI

Non possiamo certamente non ricordare, su queste pagine, che hanno il compito specifico di sottolineare ogni episodio, ogni iniziativa che possa interessare la nostra terra, i due episodi che han fatto brillare di luce più vivida la stella di Natale e che hanno detto una parola di bontà al cuore di tutti i valesiani. Da Scopetta, il minuscolo grappolo di case della Valgrande, posto quasi come una sentinella avanzata dinanzi al meraviglioso allargarsi della Valle, che s'apre di fronte allo scenario incomparabile dei suoi monti maggiori, è partito il richiamo alla solidarietà ed è uscita una testimonianza di bontà, che ha avuto eco in campo nazionale.

Fra tutti gli episodi del trascorso 1955, la patetica storia di Eleonora Valenti, la piccola poliomiolitica, la quale, inerte da sempre su di una poltrona, ha imparato ad usare i suoi piedini per essere d'aiuto alla propria famiglia, ed il fulgido esempio della sedicenne Maria Cattarelli, che ha dedicato per anni la sua premurosa attenzione all'amichetta tanto infelice, sono quelli che maggiormente hanno parlato al cuore di tutti, che sono giunti lontano, sui canali delle telescriventi, sui tavoli di redazione dei maggiori giornali d'Italia e che hanno aggiunto ai numerosi primati della Valsesia un nuovo primato, quello della bontà.

Furono i giornalisti valesiani quelli che, per primi, bussarono alla porta di casa Valenti a Scopetta. Avevano sentito parlare di Eleonora e volevano conoscerla, per parlare di lei, per far conoscere il suo caso, per dirla una parola di conforto, di incoraggiamento. Eleonora li accolse confusa: nel grigiore delle sue giornate, ella forse, in principio, non riuscì neppure a comprendere bene che ci fosse qualcuno che potesse interessarsi di lei.

La sua storia era semplice: dopo qualche mese di vita, le apparvero i segni della sua sciagura. Non valsero le cure pronte e complete che i genitori vollero per lei, con non lievi sacrifici, date le molte bocche da sfamare, la salute precaria del papà Benedetto, tornato minato nel fisico dalla prigionia a Mathausen, durante la prima guerra mondiale. Non ci fu nulla da fare: Eleonora visse, ma completamente paralizzata, incapace di reggersi, di muovere le braccia: solo i piedini avevano una certa vitalità. Il suo mondo

fu la piccola cucina della sua casetta, i suoi cari ed una piccola amica, Maria, che le stava vicino, la incoraggiava, sentiva le sue confidenze, viveva da sorellina affettuosa la vita della povera inferlice. Eleonora, dopo aver dimostrato la sua inconsueta capacità, richiesta dei suoi desideri, chiese soltanto una bambola. Un quotidiano torinese, che tanto è sensibile ai problemi della Valsesia, ha subito pubblicato il resoconto di quella prima intervista e le bambole cominciarono ad affluire a Scopetta, quella grande del comm. Milanaccio, molte altre di anonimi benefattori. Ed insieme alle bambole arrivarono anche altri doni, offerti perchè ella potesse avere quanto più desiderava. I giornali valesiani si sono fatti immediatamente promotori di iniziative a favore della piccina, ed in pochissimo tempo il cuore, sempre generoso, dei Valsesiani ha risposto con entusiasmo: oltre duecentomila lire raccolte in Valle, quasi un centinaio dalla « Gazzetta del Popolo ». Offerte raccolte, perchè una nuova speranza possa aprirsi ad Eleonora: quella che le auguriamo dopo le prove e le cure cui sarà nuovamente sottoposta.

Ma, accanto al miracolo della bontà, fiorito per Eleonora, anche Maria Cattarelli, figliuola del sinuaco, ha visto premiato il suo atto di bontà disinteressata: il premio « Notte di Natale », che si distribuisce ogni anno a Milano in occasione delle feste natalizie, l'ha scelta tra le migliaia di casi segnalati da tutta Italia ed assegnandole la « Stellina » d'oro della bontà, l'ha inclusa tra i vincitori del premio di duecentocinquantamila lire. Si tratta del primo premio del genere, a carattere nazionale, che sia giunto in Valsesia: e chi l'ha avuto, l'ha davvero meritato. E' interessante l'intervista, pubblicata sul « Monte Rosa », con la brava giovinetta, all'indomani della assegnazione del premio. Eccola: « La nostra conversazione con « Ninetta » (così chiamano in famiglia Maria) fu un susseguirsi di domande. Innanzitutto ci stava a cuore conoscere dalla sua viva voce il motivo che l'ha spinto a questa caritatevole missione. Una risposta di ingenuo candore: « Perchè ad Eleonora voglio tanto bene » e subito, come se avessimo bruscamente strappato il velo alla sua carità che fino allora aveva sempre circondata di silenzio, il suo volto si imporporò, costretta a mettere in risalto e in pubblico il suo affetto più caro. Da anni sta compiendo questo atto di bontà: con Eleonora era legata da profonda amicizia, a sua ricordanza, dalla tenera età della prima infanzia. Sono quindi già dieci anni in cui, giorno per giorno, ella dedica il tempo migliore della sua giornata per consolarla, per farle compagnia, per giocare e lavorare con lei, per riceverne le più intime confidenze, per accompagnarla fuori nelle giornate di sole. E per lei, per Maria, è un piacere rinunciare anche agli svaghi che sono la passione di tutti i fanciulli, e correre invece presso di lei, richiesta molte volte dagli stessi genitori di Eleonora che non riescono a riportare nel suo animo la tranquillità ed il sorriso, quando essa,

ripensando alla sua martoriata vita che scorre monotona e senza spiraglio di alcun miglioramento, si abbandona a crisi di pianto disperato. Ma basta che gli occhi della poliomielitica si fissino nel volto di Maria perchè le sue lacrime cessino ed i duri lineamenti del suo volto rallentino la tensione e si distendano alla gioia. In questi ultimi anni, le premure e le attenzioni della Cattarelli si sono moltiplicate, Eleonora aveva imparato da sola a saper manovrare l'ago ed i ferri: « Allora potresti ricamare! Ti insegno io i vari punti! ».

Così i piedini di Eleonora, gli unici arti che essa riesce a muovere, riuscirono un po' per volta a far ricami e confezioni in lana: lavori che anche in noi, che li abbiamo visti, hanno destato meraviglia e stupore.

« E perchè non potresti anche imparare a leggere? — le aveva detto un altro giorno — Tentiamo? ».

« Ho tentato — ci confessava Maria quella mattina —, ma purtroppo non sono ancora riuscita in questo ». E ce lo diceva con un senso di amarezza, quasi di colpevolezza. « Eleonora mi segue per un po', ma poi la sua mente corre via ad altre cose. Ma non dispero... un giorno o l'altro riuscirà anche in questo. Tuttavia ha già imparato le principali preghiere in italiano che ogni giorno recitiamo insieme; e lo sto insegnando anche un pochino di catechismo ».

Una vera educazione completa in tutti i campi che ad Eleonora viene quotidianamente impartita dalla sua amica sedicenne.

C'è da rimanere veramente commossi: è una lezione di bontà che fa bene al cuore, in questi tempi in cui sovente succede di dover sentir parlare di tanti eventi tristi, terribilmente tristi.

Avevamo quindi ragione nel dire che da Scopetta, in questi ultimi mesi, sono venuti a tutti noi valesiani degli esempi che, se hanno saputo toccare il cuore della nostra gente, non mancheranno di tenere viva in tutti gli animi la fiducia nella vita e nelle cose migliori che parlano allo spirito.

CESARE PASTORE.



Cappollata sul sentiero per Mora

Un lutto dell'industria valsesiana



L'industria valsesiana è stata in lutto: il grand'uff. dott. ing. Franco Magni, direttore generale della Manifattura di Lane in Borgosesia, la secolare e maggiore azienda della nostra regione e la prima che, con sommo onore, abbia divulgato nel mondo l'attività industriale della Valsesia, si è spento in Borgosesia il 1. dicembre 1955, a 72 anni, soccombendo a una infer-

mità che da tempo era per Lui un tormento, seppure sopportato con ammirevole fermezza d'animo, e concludendo una vita nobilissima di affetti, di doveri, di studio, consacrata alla Famiglia, alla Patria, alla Scienza e alla Manifattura, nella cui direzione generale era succeduto da più di vent'anni all'illustre Genitore, « Papà Magni », di venerata memoria.

Franco Magni, nato a Torino il 10 novembre 1883, era entrato in forza nella Manifattura nel 1908, lo stesso anno cioè in cui si era laureato in ingegneria elettrotecnica al Politecnico di Torino.

L'elettrotecnica era in quei tempi una scienza adolescente appena, ma che prometteva già quel fantastico sviluppo che ora tutti vediamo. Ma allora erano in pochi a vedere così lontano nel tempo, e l'ing. Magni fra questi.

Fin dal 1898 aveva effettuato riusciti esperimenti di radiotelegrafia a La Spezia, che lo incoraggiarono a proseguire sulla nuovissima via. Da allora i brevetti e le geniali innovazioni non si contano più, e solo gli intenditori che hanno seguito la stampa specializzata possono avere una nozione precisa dell'apporto veramente notevole che l'ing. Magni diede a quella derivazione diretta della radiotelegrafia che fu la radiofonia (o, come si suol dire più brevemente, la radio).

Questo suo privilegio di scienziato ebbe un severo collaudo durante la prima guerra mondiale, nella quale come ufficiale del Genio Telegrafisti, alle dipendenze del Comando Supremo rese segnalati servizi colla realizzazione di utili dispositivi.

L'ing. Magni era stato altresì un pioniere dell'automobilismo.

La sua scomparsa è soprattutto lutto della Manifattura Lane, di cui egli resse le redini con suprema rettitudine. La responsabilità di una ditta di millesettecento operai e di cinquantamila fusi pesava sulla sua figura schiva e benevola, ma che sapeva diventare severa e inflessibile quando erano in gioco i grandi valori della tradizione: la correttezza, la realtà, soprattutto l'onestà intesa da « un uomo di stampo antico ».

Alla sua figura, scomparsa nel regno della Morte, ci inchiniamo reverentemente.

Neve rossa sul Monte Rosa

LEGGENDA

Molti e molti anni fa, quando ancora si credeva che nessuno avrebbe mai potuto conquistare le stupende vette del Monte Rosa, un coraggioso alpigiano aveva lasciato la valle del Lys con l'intenzione di raggiungere il Vallese. Attraversati, non senza fatica, i ghiacciai del Lys e del Naso, stava percorrendo quello del Felik, quando, d'improvviso, sentì spezzarsi la leggera crosta gelata, ricoperta di fresca neve, che gli stava sotto i piedi.

Cercò di trattenersi piantando la piccozza nel ghiacciaio, ma questa gli sfuggì di mano. Tentò di aggrapparsi al lastrone infranto, ma invano. In un attimo, lanciando un grido di terrore, scomparve nell'abisso.

Si credette perduto, ed abbozzò un sorriso, quando, giunto in fondo all'enorme crepaccio, constatò che, contrariamente alle sue previsioni, non aveva riportato neppure una scalfittura.

Per sua buona sorte, anziché essere ripide e scoscese, le pareti del crepaccio azzurrino che lo rinchiusavano erano lisce ed in dolce pendio.

Invece di precipitare nel baratro invisibile, egli era scivolato fin laggiù senza farsi del male.

La sua gioia fu però di breve durata. Quando, passato quell'attimo di smarrimento, si accorse di trovarsi sulla viva roccia, proprio in fondo al ghiacciaio, capì che era ugualmente perduto. Come avrebbe potuto, infatti, inerpicarsi lungo le lisce pareti del crepaccio per ritornare a rivedere il sole?

Era prigioniero dell'abisso, e soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Ad ogni modo, ja buon montanaro, non disperò. S'inginocchiò, si fece il segno della Croce, recitò una preghiera.

Poi, rialzato il bavero della giubba per difendersi dal freddo terribile che lo faceva rabbrivire, si levò in piedi e, animato da un filo di speranza, fece cautamente alcuni passi per esplorare la gelida caverna in cui si trovava.

S'inoltrò lentamente sotto la volta ghiacciata illuminata da un tenue riflesso di luce verdastra che proveniva dall'alto.

Dopo breve percorso si accorse di essere giunto in una specie di vasto salone scavato nel ghiaccio. Un sordo ticchettio lo fece trasalire. Non tardò a capire di che si trattava. Quella strana musica era prodotta dalla caduta di fitte gocce d'acqua diaccia che, staccandosi dal gelido soffitto, rimbalzavano sul vitreo pavimento. Per sottrarsi a quell'implacabile grandinare, si ritrasse in una nicchia rocciosa. Ora, anche la debole

luce che filtrava dall'alto si era spenta, ed il buio più fitto regnava in quel sepolcro.

Il giovane, mezzo congelato dal freddo, si sentiva morire.

D'un tratto, come per incanto, tutto fu inondato da uno sfogorante splendore. Per poco il montanaro non lanciò un grido di meraviglia.

Ed ecco apparire, dinanzi ai suoi occhi stupefatti, in mezzo al fantastico salone scintillante di luci, un'interminabile tavola sontuosamente imbandita. Sulle bianche tovaglie, collocati da mani invisibili, trionfavano infatti fumanti zuppe, piatti ricolmi di cibi di ogni sorta, vassoi d'argento pieni di frutti prelibati, bottiglie e coppe di cristalli contenenti sceltissimi vini.

Uno spettacolo straordinario da far venire l'acquolina in bocca anche ad un morto!

Ed ecco, d'improvviso, saucati chissà da dove, centinaia di uomini e donne, di vecchi e bambini, affollarsi dinanzi alla tavola apparecchiata. I primi si misero a sedere; gli altri rimasero in piedi e, tutti, pallidi in viso, avevano lo sguardo rivolto verso i cibi allettanti ed appetitosi che diffondevano nel salone uno squisissimo profumo.

Il valligiano era convinto di dover assistere ad un fastoso banchetto, e si meravigliò nel constatare che, invece, nessuno dei convitati stendeva la mano per prendere un pezzetto di pane o bere un sorso di vino. Attese a lungo, in silenzio, rannicchiato nella sua grotta, ma l'incredibile scena non cambiò. Per tutta la notte quella folla rimase immobile, dinanzi alla grande tavola imbandita, guardando avidamente le gustosissime vivande che poteva divorare soltanto con gli occhi allucinati.

Il montanaro leggeva su ogni viso, solcato da profonde rughe, i segni della fame e di un infinito tormento e non riusciva a comprendere perchè quella misera gente fosse condannata ad un simile straziante supplizio.

Finalmente, quando attraverso la bocca del crepaccio filtrò la prima luce del mattino, la folla scomparve, la sontuosa mensa sparì ed il salone tornò vuoto come se nulla fosse accaduto.

Il giovane si stropicciò gli occhi intontiti. Dove era andata a finire quella lunghissima tavola imbandita? E come aveva potuto dileguarsi quella fiamana di gente? Non era, forse, rimasto soggiogato da un brutto sogno?

Si riscosse, uscì dal suo nascondiglio, mosse alcuni passi, entrò nel salone deserto. Ad un

tratto, trasall. Aveva scorto, in un angolo, una giovane donna, dal volto scarno e sconsolato, quella stessa che durante la terribile notte aveva continuato a piangere in silenzio, riempiendogli il cuore di tristezza.

— Chi sei? Come sei caduta in questo crappaccio? Mi vuoi spiegare cosa succede quaggiù? Rispondimi ed aiutami, in nome di Dio, ad uscire di qui!

La donna, dopo un attimo di sgomento, alzò il viso bagnato di lacrime e, con un soffio di voce, esclamò:

— Ti spiegherò ogni cosa e ti aiuterò. Anche tu, poi, ci aiuterai con le preghiere. La preghiera può tutto, per noi!

Il valligiano annuì e la donna riprese:

— Un tempo, quando il Monte Rosa non era ancora ricoperto di ghiacci e neve, folte selve di pini, larici ed abeti rivestivano le sue pendici e le amene valli erano percorse da freschi ruscelli. Proprio qui, dove noi ci troviamo, sorgeva allora una bella città collegata da comode mulattiere coi centri vicini. Si chiamava Felik ed era popolata da molti abitanti ricchi e felici, ma egoisti e crudeli. Tutti li ammiravano per il loro coraggio, ma li sfuggivano perchè sapevano che non avevano nè cuore per il prossimo, nè timor di Dio. Pensavano soltanto a divertirsi, a mangiare, bere e dormire, si lasciavano trascinare dai vizi e trascorrevano la vita nell'ozio più completo.

Una sera, in sul finire dell'autunno, superando faticosamente l'erta mulattiera, un vecchietto, stanco e sfinito per la fame e gli strapazzi sopportati nel lungo viaggio, raggiunse la città. Bussò alla porta della prima casa che trovò per chiedere un tozzo di pane ed un giaciglio. Gli chiusero l'uscio in faccia e lo scacciarono con aspre parole.

Benchè mortificato e deluso non perse la speranza. Reggendosi a malapena sul bastone, bussò alle porte di tutte le altre abitazioni, ma sempre invano. La gente, intenta a consumare, accanto al fuoco, il lauto pranzo, non ebbe pietà di lui che stava morendo di freddo e di fame e, con modi brutali, lo ricacciò nella strada.

Allora il vegliardo, respinto da ogni parte, si drizzò fieramente e, alzato il bastone, in atto di minaccia, si mise a gridare:

— Stasera nevierà! domani nevierà! Dopodomani nevierà! E continuerà a nevicare per giorni e notti, senza soste, fin quando questa maledetta città non sarà completamente sepolta sotto la neve!

Così gridando, il vecchio attraversò la città, si diresse verso il colle di Felik e scomparve. Nessuno gli diede ascolto. Tutti se ne infischiarono delle sue profezie e continuarono a mangiare e bere tranquillamente, come se nulla fosse accaduto.

— È un vecchio pazzo che non sa quello che dice — commentò qualcuno. — Lasciatelo brontolare!

Ma non appena il vegliardo fu scomparso,

il cielo si rannuvolò e la neve cominciò a scendere fitta fitta come in pieno inverno.

Tutti credettero si trattasse di una pura e semplice coincidenza. Data l'avanzata stagione non c'era infatti nulla di anormale. E continuarono, ridendo e schernendo, a gozzovigliare. Nevicò per tutta la notte e poi per tutta la giornata seguente e continuò, a larghe falde, senza interruzione, a nevicare. E si verificò un fatto strano che allarmò la popolazione: la neve, invece di essere bianca, era rossa, rossa come il sangue.

La neve continuò a cadere lenta, fitta, implacabile fin quando la città non fu tutta sommersa da quella marea sanguigna che continuava a salire.

La superba città sparì per sempre ed al suo posto si distese un vasto ghiacciaio: il ghiacciaio del Felik.

Mentre la giovane donna raccontava piangendo la dolorosa storia, il montanaro rivedeva la scena della notte innanzi, e ripensava, commosso, allo strazio di tutta quella povera gente condannata ad espiare così duramente, chissà fin quando, i suoi peccati.

— Hai compreso ora — continuò la donna — perchè tutte le sere dobbiamo avvicinarci alla mensa lautamente apparecchiata senza poter mai toccare una briciola di pane o bere un sorso di vino? Non ti senti stringere il cuore pensando al nostro infinito tormento? Non hai pietà per noi?

— Sì, — rispose il valligiano — e se avrò la fortuna di ritornare al mio paese, pregherò Dio per la vostra pace.

— Ti ringrazio, a nome di tutti, per la tua bontà, e per dimostrarti la nostra riconoscenza, ti indicherò la strada della salvezza. Racconta a tutti, tornando tra i vivi, ciò che hai visto, perchè gli uomini imparino ad amarsi ed aiutarsi come fratelli e nessuno sia più costretto, come noi, ad espiare in questo gelido sepolcro le sue colpe.

— Te lo prometto — confermò il valligiano — ma dimmi — proseguì — perchè hai sempre gli occhi pieni di pianto?

— Perchè — spiegò la donna — quando fummo sepolti dalla neve, mi morì tra le braccia la mia bambina. Era pura ed innocente come un angelo, aveva appena incominciato a camminare, era all'alba della vita e noi, coi nostri peccati, l'abbiamo condannata al nostro atroce destino. Per questo non so darmi pace, ed il dolore di averla sacrificata è più tremendo di tutte le pene che, come gli altri, sopporto in questo ghiacciaio purgatorio.

— Pregherò tanto, anche per lei — soggiunse il valligiano — perchè possa tornare presto in Paradiso.

Il pallido volto della mammina s'illuminò

d'un dolce sorriso. Quindi, con un rapido gesto, invitò l'uomo a seguirla. S'inoltrò, curvandosi, lungo uno stretto corridoio, fin quando giunse presso una fenditura del ghiacciaio. Indicò al valligiano la via che doveva percorrere e scomparve.

L'uomo, animato da un vigore insolito, si spinse per quel difficile cammino e, dopo lunghi sforzi, lacerò, sanguinante ma salvo, sbucò sulla superficie del ghiacciaio scintillante al sole.

La sera stessa, rientrando a casa, narrò ai compaesani la sua incredibile avventura, e tutti, mentre la campana diffondeva nella valle i rintocchi dell'Ave Maria, s'inginocchiarono nella chiesuola e pregarono Dio misericordioso per la salvezza delle anime degli sventurati abitanti dell'orgogliosa città perduta.

COSTANTINO BURLA.

UNA OPERAZIONE DA INCORAGGIARE

LE PERMUTE DEI TERRENI

Se esaminiamo attentamente la situazione fondiaria di un grandissimo numero di aziende agricole piemontesi, balza evidente il punto debole della nostra proprietà terriera: l'eccessivo frazionamento o addirittura la polverizzazione dei fondi. Quante sono le aziende fortunate che dispongono di fabbricati e terreni in un unico appezzamento? E quante, invece, sono quelle che hanno i terreni sparsi qua e là, talvolta a distanza di qualche chilometro e spesso ridotti a frazioni di giornate piemontesi? Ora se si pensa che la elevazione tecnica della moderna agricoltura suppone come necessaria, se non indispensabile, una giusta unità poderale, si capirà agevolmente come per molti nostri agricoltori (coltivatori diretti in particolar modo) la via del progresso, del benessere e quindi dell'amore alla terra è sbarrato da questo assurdo spezzettamento.

La cosa assume maggior importanza, quanto minore è la fertilità del terreno coltivato, perché in questi casi la convenienza economica della coltivazione esige estensioni maggiori.

Quali poi siano le perdite di tempo, i danni agli attrezzi, le superfici rimaste improduttive o non adeguatamente coltivate, per correre da un appezzamento all'altro, per portare sul luogo del lavoro le macchine operatrici, per rispettare i confini e le coltivazioni dei vicini, ognuno può immaginarlo facilmente.

Il fenomeno è molto importante in certi paesi di pianura e diventa più grave nelle zone di collina e di montagna dove la viabilità è talvolta fattore determinante.

Si parla sovente di « ridimensionamento » dell'industria e non è forse il caso di attuarlo anche nell'agricoltura? E questo per noi vuol dire prima di tutto favorire le spontanee permutate dei terreni, senza tanti cavilli legislativi che legano le permutate a determinati valori dei terreni oggetti di scambio, ad uno stesso livello di reddito imponibile, ecc...; migliorare la viabilità e quindi l'accesso anche alle più lontane cascine sparse nella campagna tagliate fuori dal mondo

civile per interi periodi dell'anno; portare l'energia elettrica là dove funzionano soltanto i lumi a petrolio.

Quando ciò non basti, è poi la volta di procedere ad un vero esproprio per attuare una nuova e più razionale ricomposizione dei fondi frammentati.

Parlare oggi di meccanizzazione a certi agricoltori è un non senso, perchè essi non hanno e non possono avere l'utilità economica di attuarla. Certe malattie croniche della nostra agricoltura riposano nell'attuale distribuzione della terra lavorata e interessa in particolar modo i piccoli e i medi coltivatori.

Su questa strada abbiamo dei precursori in paesi molto più ricchi del nostro, come la Svizzera e la Germania, perchè hanno capito come la ricostituzione delle unità poderali sia presupposto di una maggior produzione e di un maggior benessere. Ed ecco, a titolo di esempio, quanto dice un coltivatore diretto del Canton Ticino. « Pensate che nel mio caso particolare da una proprietà costituita di ben settantasei piccoli appezzamenti per un totale di circa 11 ettari sono passato alla proprietà di un solo appezzamento vicino al rustico ove posso praticare compiutamente la fertirrigazione ed ogni altra pratica razionale, prestando circa il 30 per cento in meno di ore lavorative ».

Un agricoltore olandese parla di un aumento di produzione medio del 20% e gli esempi potrebbero continuare se non fossimo già noi i primi ad esser sicuri di questi risultati.

Abbiamo la riforma agraria che divide il latifondo; attendiamo che arrivi presto, almeno nelle zone più colpite dal fenomeno, la riforma agraria che ricomponga ciò che l'uomo, a suo stesso danno, ha eccessivamente frazionato.

Primo fattore di successo, in qualsiasi attività umana è quello di mettersi nella condizione di poter lavorare, e lavorare bene

PAOLO MAROCCO.

II " VILLAGGIO PASTORE „ a Valduggia

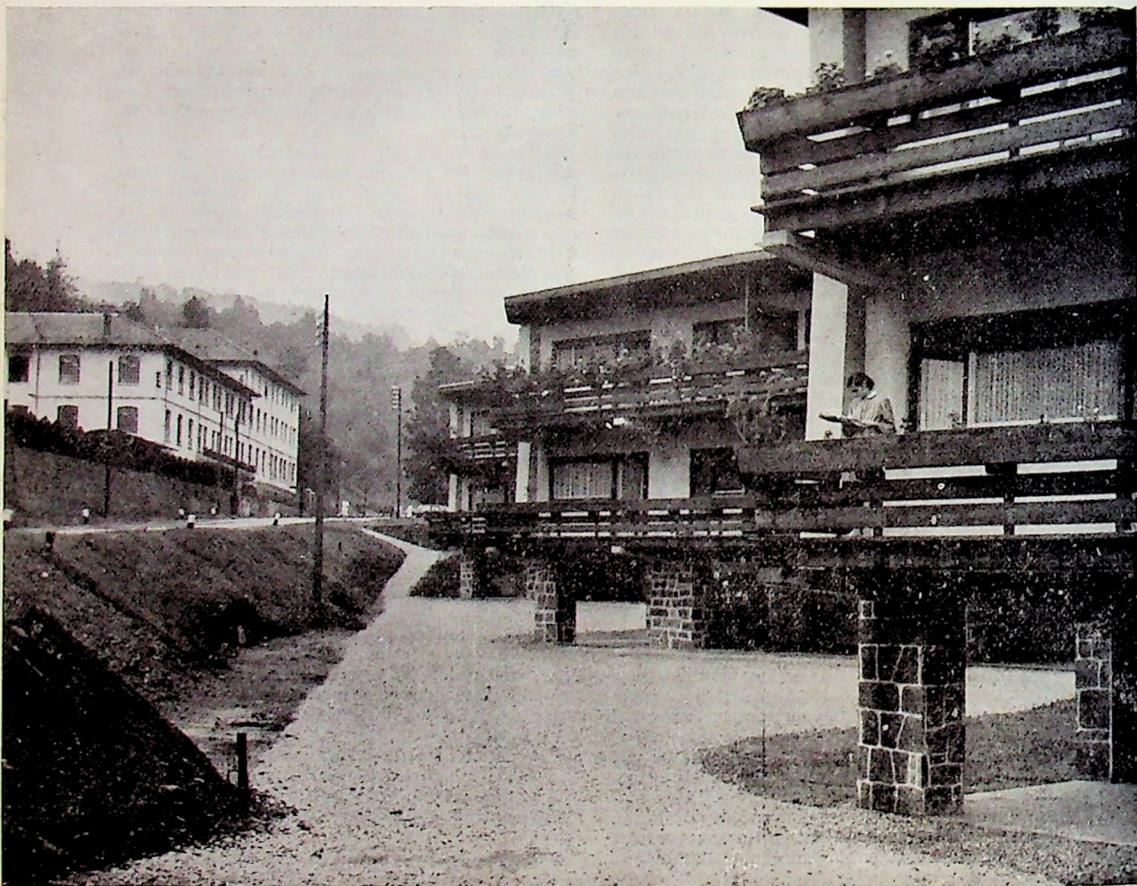
Inaugurato ai primi di settembre alla presenza dell'on. Pastore, del Prefetto di Vercelli e delle autorità dell'industre paese, questo «Villaggio Operaio» (che la nostra immagine illustra assai bene) è sorto per volontà ed iniziativa generosa del cav. Enrico Pastore, titolare della Manifattura Pastore di Valduggia.

Costruiti su progetto dell'architetto Luigi Vietti, i tre caseggiati sono un gioiello di architettura e di sobria eleganza, con alloggi spaziosi e soleggiati, in cui vivono nel massimo conforto trentotto persone (ogni casa è divisa in quattro appartamenti, composti di tre ampie e ridenti stanze, più i moderni servizi).

Queste tre villette (come disse il dott. Carlo Pastore nel discorso con cui illustro alle auto-

riti l'iniziativa del genitore) non sono un punto di arrivo, ma di partenza, in quanto altre ne seguiranno; nel costruire queste case si è voluto dotarle delle caratteristiche di confort e di estetica tali da renderle non solo un semplice luogo ove vivere, ma anche tali da rafforzare l'amore per la casa, che è una delle più nobili aspirazioni della vita.

La Manifattura Pastore ha costruito le tre prime villette con le sole sue forze, così che queste tre case sono «una genuina prova di quanto possa l'iniziativa privata, iniziativa in cui noi fermamente e sinceramente crediamo, perchè siamo persuasi che lì è la possibilità di risolvere il problema del benessere generale a cui tutti hanno il dovere di aspirare.



Vita ed opere di Gerolamo Sbrindelloni

Tempo fa, rovistando in un vecchio armadio, zeppo di scartafacci polverosi ròsi in gran parte dai topi ed ingialliti dal tempo, ho avuto la sorpresa di rinvenirvi un manoscritto di un mio avo lontano, del quale in famiglia non avevo mai sentito parlare e che pure, a giudicare dalla lettura del manoscritto, dev'esser stato, ai suoi tempi e nei nostri paesi, se non una celebrità, una persona assai nota. Si tratta di un certo Gerolamo Sbrindelloni, vissuto nella prima metà dell'800, il quale ricoprì la carica di esattore in un Ufficio della nostra Valle e fu uno dei sei fratelli di mio nonno Crescenzo.

Lo scartafaccio, steso in forma di diario, narra di lui (come si dice) vita e miracoli; ed io mi sono ripromesso di trarne gli appunti migliori, di riunire le fila, alquanto intricate, in verità, delle vicende che in esso si narrano, e di presentarlo, sotto forma di cronistoria coordinata ed omogenea, a quelle poche e cortesi persone che vorranno degnarsi di leggerla.

E' inutile che vi confessi che mi accingo a questa fatica con un ardore ed una gioia quale poche volte ho provato durante la mia attività di scrittore; e questo non perchè mi sostenga la speranza, vana quanto meschina, di conquistarmi un seggio nell'assemblea degli storiografi valesiani, ma bensì perchè trovo giusto e doveroso che « si sappia finalmente chi fu Gerolamo Sbrindelloni » e che la sua attività di soldato, di lavoratore e di poeta estroso e balzano sia posta nel giusto risalto e nella giusta luce per l'ammirazione e la simpatia dei posteri.

* *

Anzitutto, Gerolamo Sbrindelloni non si chiamava così; egli portava, come me, l'antico e fiero cognome che ha avuto il suo ceppo originario nel milanese, dalla nobile stirpe dei Tosati del Codino; e il nomignolo col quale egli si presenta nel manoscritto deve essergli fiorito nella fertile fantasia in un periodo particolarmente difficile della sua travagliata esistenza, e deve averlo poi adottato come uno pseudonimo, ed essersi tanto affezionato ad esso da non ricordarsi neppur più di avere un altro nome col quale rivelarsi in calce al suo scar-

tafaccio, lasciandomi così la briga di doverlo andare a ricercare, con quale perdita di tempo potete immaginare, negli Archivi dell'Ufficio d'Anagrafe.

Gerolamo Sbrindelloni fece di tutto; di tutto fuorchè del male, s'intende, chè il male non sapeva cos'era. A nove anni, lasciate le scuole, fu mandato dai genitori a guadagnarsi la pagnotta a Gambòlo, nella Lomellina, dove, a quei tempi, affluivano tutti gli sbrindellati della regione, a scartacciare lana ed a muovere le dita sui trespoli con maggior celerità di quanto oggi, nelle Scuole Commerciali, si insegna a muoverle sui tasti delle macchine da scrivere. A tredici frequentò una Scuola serale di disegno, conquistando il primo premio di lire 0,20 e diploma. (Il diploma io non l'ho visto, ma bisogna prestar fede al manoscritto). A 15 anni seguì un pastore sulle montagne del Biellese, guadagnandosi le brache e la polenta; a 18 fece il manovale presso un capomastro di Vigevano, ancor oggi ricordato per le immense opere compiute; a 19, chiamato alle armi, fu assegnato al 6° Reggimento Fanteria, di stanza a Tortona, e partecipò ai moti insurrezionali per l'Indipendenza d'Italia. L'anno dopo, e precisamente nel 1849, combattè a Novara contro gli austriaci, buscandosi una ferita che gli fruttò la medaglia di bronzo al valore. (Anche questa non si trova fra i suoi cimeli, ma non bisogna dubitare del manoscritto). Riconosciuto inabile al servizio di guerra, venne adibito a disimpegnare le funzioni di aiutante furiere (come me, nel 1940!) in una Compagnia Deposito del suo Reggimento, e fu il suo sergente maggiore, un abruzzese che si diletta di lettere, ad insegnargli le regole fondamentali della grammatica e a svegliare quindi in lui quella passione per la poesia che non doveva più abbandonarlo, e della cui semplice ma limpida vena tanti saggi si riscontrano nel manoscritto.

Sì, perchè fu soprattutto poeta, Gerolamo Sbrindelloni, e se nessuna delle sue composizioni venne a quei tempi pubblicata, fu perchè egli si dimostrò sempre schivo d'ogni ostentazione, tanto da non volere che il suo nome comparisse sopra un foglio stampato. Egli scriveva per diletto, e nient'altro; e, se ogni fatto era soggetto per lui di un epigramma, di una satira o di un madrigale, non gli attribuiva più

in seguito importanza alcuna, e lasciava che sul fatto e sul canto scendesse l'oblio più profondo. Forse, nella sua modestia, pensava che la poesia d'occasione, alla quale egli si era particolarmente dedicato, avrebbe perso d'effetto, quando la causa per la quale era stata stesa non fosse stata più d'attualità.

S'ingannava: oggi, a distanza di tempo, rileggendo i suoi versi, si avvertono ancora le stesse sensazioni che una poesia suscita quando è, più o meno, riuscita. E, per raggiungere l'effetto, Gerolamo Sbrindelloni era un mago. Non che fosse un grande poeta, intendiamoci: la sua coltura era troppo superficiale perchè potesse pretendere di scrivere con quella perfezione di forma e di stile che distingue coloro che hanno trascorsa la loro giovinezza nello studio dei classici, e si sono cimentati col greco e col latino; tuttavia non mancava di grazia e di spontaneità, e, per via di quel tono malizioso e scanzonato che era una sua prerogativa, sapeva divertire meglio di tanti che ai giorni nostri fanno professione d'umoristi.

Egli fu, seppure in tono infinitamente minore, il Petrolini dell'800, il La Palisse piemontese, il Trilussa della mia Valle, anch'essa in tutto in quei tempi per le vittime numerose che la guerra mieteva. I suoi canti risollevarono il morale, alquanto scosso, del popolo; la sua arguzia, bonaria, strappava le risa in ogni occasione. Egli non prendeva mai nulla sul serio, e trattava le cose più gravi in modo tale da renderle ridicole, e far sì che gli altri se ne compiacerono, e ridessero con lui. «Troppo triste è la vita», sentenziava, «perchè si debba prenderla sul serio». E i mali che affliggono l'umanità sono talmente numerosi che

*...a volerci ben pensare
non si possono contare.*

Quando, come egli stesso afferma nel manoscritto, declamava fra una cerchia d'amici le sue «povesie» doveva mietere di certo più applausi di quanti non ne mieta, ai giorni nostri, tra le nostre folle apatiche, il fine dicitore della RAI o della Televisione. Proprio, mi spiace di non averlo potuto udire, ed anche, sì, di non aver potuto gareggiare con lui, in alcune dizioni al nostro Teatro Civico, per la maggiore gloria della sua stirpe sbrindellata. Ma forse è meglio così, chè certo avrei fatto, di fronte a lui, una figura meschina.

Ho detto che Gerolamo Sbrindelloni scrisse in tempo di guerra le sue prime poesie. In quel periodo non poteva parlar d'altro, e fu dunque quel soggetto che trattò. Sentite questa quartina lapalissiana al cento per cento, stesa nel settembre del '49, quando era appena guarito dalla sciabolata infertagli da un austriaco:

*Vesti il rosso o il grigioverde,
ti sia questo di conforto:
se si vince non si perde,
e chi torna non è morto.*

E questa, un po'... scabrosa, scritta, chissà perchè, da lui, Fante, in onore degli Alpini:

*Son gli Alpini quei soldati
che non temon la bufera;
per l'onor della Bandiera
van sui monti contrastati.
Su voragini profonde
stanno in piedi ch'è un piacere,
ma le brune (e anche le bionde)
spesse volte fan cadere.*

Prendendo lo spunto dalle varie tendenze di quei tempi e riferendosi in modo speciale ai papalini e ai realisti, allora antagonisti acerrimi, diceva:

*Grida pure ad alta voce:
- Viva il Papa! - o: -Viva il Re!
Quando sei sotto una croce
vivan tutti, fuorchè te.*

Congedato finalmente per anzianità di servizio, dovette, per sbarcare il lunario, adattarsi ai più umili lavori, senza per questo perdere la serena filosofia che stava alla base del suo carattere. Ne è una prova questa poesia che egli stesso diffuse nelle osterie, guadagnandosi qualche bicchier di vino e un pezzo di pane e formaggio:

*Quando avevo il rancio e il vino
m'hanno dato la medaglia;
or, che più vivo in battaglia,
non ho il becco d'un quattrino.
Con un'asola al costato
m'han portato all'ospedale,
e la pelle m'han salvato
per non farmi il funerale.
Quando, ormai ristabilito,
il moral rialzavo un poco
in congedo m'han spedito
per morire a lento fuoco.*

Per sua fortuna, il Cielo non lo volle; anzi, per mezzo dell'aiuto di una personalità allora molto in auge, che aveva apprezzato in lui, sotto la scorza del montanaro, il cittadino integro e il patriota fervente, riuscì ad ottenere il posto, a quei tempi assai ambito, di primo esattore. Da allora, con la pancia ben nutrita, le sue produzioni aumentano. Ed anche le sue pretese, come si può giudicare da questo sonetto... di 15 versi, l'unico forse che egli abbia vergato nel vernacolo della nostra Valsesia:

*Si ma fej n'insalatina
d'ovi duri e d' palacieu,
cun na sprissa d' sal, ma fina,
n' bicier d'eulinu e m'po' d' faseut;
stiss d'asèt, pena ca s' senta,
na cigulla, e na fres d'ài,
sett o vott feutti d' pulenta,
mi va lass galini e gàt.*

*E si vrèi femi truvèe,
tant par di chi jagga l' pin,
tutt chi clè ca m' pias gustèe,
demi n'coo n' tocch da strachin,
ma du cull ca l'ò slanguèe,
n' bell rapp d'uva, n' fiasch d' vin
e n' «tuscaneu» da fumèe.*

Frugale, vero?

Purtroppo, non v'è come star bene per desiderare il meglio. E, fosse per fatto che il lavoro d'ufficio gli lasciasse libera gran parte della giornata, fosse perchè le numerose amicizie contratte lo avevano a poco a poco reso propenso a rendere, ogni giorno più, onore a Bacco, gli capitò, con sua grande sorpresa, « di scoprirsi spesse volte, a mezzanotte e anche più tardi, incapace di reggersi sulle gambe per rincasare ».

Questo ve lo comunico con un po' di rossore, ma la verità è verità, e non è giusto nasconderla, specialmente quando, come me, non si può scagliare la prima pietra... Certo, a quell'epoca, lo pseudonimo di Sbrindelloni non doveva più adattarsi troppo al buon Gerolamo, il quale, con lo stipendio che percepiva, e non avendo nessuno a carico, non doveva certo stentare la vita; anzi, per mio conto, credo che avrebbe fatto meglio a mutarlo in un altro più consono al suo temperamento, in modo da dar ragione a questi endecasillabi, che ne fanno un ritratto fedele:

*Se il pavimento d'una bettolaccia
sotto i piedi mi sento ballonzare,
siccome un vecchio fondo di baraccia
che tra i marosi vogliasi sfasciare,*

*sono al grado dovuto: alzo il bicchiere,
sorrido al caro amico e alla donnina,
e fumo, bevo e ciancio ch'è un piacere,
in barba ad ogni critica cretina.*

*Ogni sorso di vino l'euforia
mi stimola nel sangue e nel cervello:
come un puledro va la fantasia,
mi sento allegro come un giovincello.*

*Più mi trattengo più vorrei restare,
più bevo ho sete, e più mi sento bene.
Il pavimento oscilla sopra il mare
dell'alcool che sommerge le mie pene.*

*Tra i fumi delle pipe ampi e sereni
orizzonti intravedo, casi arcane:
empio i calici vuoti, e vuoti i pieni,
poi me ne vò, randagio come un cane.*

*Solo, nel vento della strada oscura,
intono a voce rauca un ritornello:
a tratti, sostenendomi alle mura,
bussò a una porta, suono un campanello.*

*Col vino che gorgoglia in fondo all'epa
faccio la serenata alle persiane;
e, se qualcun s'affaccia a dirmi: — Crepa!
rispondo: — Crepa tu, figlio d'un cane!*

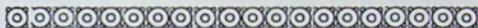
*Poi, di schianto, m'abbatto sul terreno,
sotto la luna che le stelle abbacchia,
e mi sorride col faccione pieno
da baccante impudica, insonne e racchia...*

Un po' ubbriacone, dunque, per non dire tanto, il mio buon Gerolamo, all'arco del tramonto, per quanto sia chiaramente comprensibile che, nella poesia, ci sia un po' di esagerazione, ma, come vedete, sempre poeta, sempre geniale e spontaneo! Un precursore, direi, di Dino Campana, il quale, più tardi, ne ribadì i concetti, seppure con accenti più amari e disperati. E

poeta continuò ad essere, potete crederlo, per altri vent'anni, ossia fino al giorno in cui morì (precisamente il 9 gennaio 1901); gonfio di vino come un'otre, di ritorno da un pranzo di nozze, durante il quale aveva ancora declamato, fra lo spasso dei presenti, un'ode che non vi posso citare perchè non ebbe il tempo di scriverla. La notizia della sua morte fu appresa da me da una notizietta di cronaca, scoperta in un « Corriere Valsesiano » dell'epoca, la quale, dopo averne citati i meriti nel campo militare e civile, ed esaltato con poche frasi concise la sua attività di poeta, rendeva edotto il lettore che « vittima di una grave indigestione » era caduto in deliquio, quasi fra le braccia degli sposi, al termine del banchetto nuziale, appena dopo aver enunciato, con profetico accento, che in un lontano avvenire un certo El Raffa sarebbe comparso ad oscurare la sua fama sulla faccia della terra. Se agli abbia, o no, avuto ragione, lascio giudicare a voi. Una sola cosa non vi potrei perdonare: quella di negare a Gerolamo Sbrindelloni, poeta, una vena fluida e ispirata. Mi offendereste.

RAFFAELE TOSI

(e p. c. El Raffa).



Il nuovo Prefetto

Nuovo Capo della Provincia di Vercelli è, dall'ottobre 1955, il dott. Mario Malinverno, Vico-Prefetto a Ferrara, il quale ha preso il posto del Prefetto dott. Manfredi De Bornart, che dopo quattro anni di saggio governo della nostra Provincia è stato trasferito a Pisa.

Appena insediato, il nuovo Prefetto ha preso subito contatto anche colle autorità della Valsesia.

Al dott. Malinverno si rivolge pure l'ossequio di questa Rivista del Consiglio della Valle.



Da secoli e secoli i Magi vanno per le vie della Terra

Come da secoli e secoli, anche in questa vigilia natalizia i Magi vanno per le vie della terra, guidati nella tenebra notturna dalla cometa, guidati al Presepe dov'è nato il Re dei Re, anzi il Re d'amore, anzi il Re dei cieli, il cui regno non è di questo mondo. Baldassare, Gaspare e Melchiorre, astronomi e sapienti, ognuno con l'ansia segreta che ogni anno lo sospinge in cammino e che si placa solo nella capanna del Redentore.

La strada è deserta, l'orizzonte appena lumescente per il raggio della cometa, intorno, alle spalle, è la tenebra. Ma nella pace della notte piena d'attesa il cammello di Baldassare sogguarda sotto le pesanti palpebre, spingendo innanzi la testa inquietata sopra il lungo collo, il cavallo di Gaspare sprizza scintille sotto lo zoccolo nello scapito nervoso, all'improvviso il paggetto moro di Melchiorre insacca la testa spaurita tra le spalle. Chi c'è? I Magi si volgono concordi. Dapprincipio la strada appare loro deserta, immersa nell'oscurità, poi distinguono in lontananza, grigio su grigio, nebbia fra nebbia, un'ottusa forma sospesa come una nube radente il suolo. Se si udisse un galoppo si potrebbe credere a un assalto di predoni a cavallo avvolti in un nembro di polvere. Ma il silenzio è assoluto e l'ottusa forma sembra inerte. Inerte, ma non benigna. I Magi s'interrogano l'un l'altro con lo sguardo, tranquillizzano il fanciullo e gli animali con un gesto, poi concordi riprendono il cammino. Non sono più soli con la loro mistica ansia.

Ad un quadrivio proseguono sicuri seguendo la via della cometa e sbirciano alle spalle se la cieca forma abbia preso altro cammino. Ma essa prosegue per la medesima strada: non c'è dubbio ormai che non segua il medesimo viaggio. Ora pure in distanza si distingue una sagoma come d'informe ed immensa caricatura umana, avvolta in un mantello sfumato in un grigio

metallico, e sotto le si disegna una mostruosa e grottesca caricatura volante. Quale sorta di favoloso animale vive in un più favoloso regno? E in quali altri remoti cieli è apparso il segno della cometa annunciatrice del Messia? E per quali arti, forse di nera magia, colui ha saputo?

Di nuovo i Magi riprendono il cammino; la forma si muove

a sua volta, maligna. Un compagno di viaggio, un quarto Magio, cammina verso Betlemme.

Sotto la remota cometa le strade del mondo si snodano tortuose ed oscure: i paesi che i Magi attraversano, gremiti di umanità, traspirano lagrime e sofferenze in questa notte di vigilia d'amore, come la campagna inzuppata di pioggia traspira umidità se la percorre il fiato



LA NATIVITÀ - Parole Gaudenziana
nella Chiesa della Madonna delle Grazie di Varallo

caido dello scirocco. Melchiorre, Gaspare, Baldassare proseguono stringendosi i loro doni contro il petto: oro, incenso, mirra.

Ora la cometa trascorre sui paesi dove splendono le nuove meravigliose civiltà, quelle che scendono in grembo ai mari, che tracciano le rotte interplanetarie, che scrutano il subcosciente dell'uomo e attendono ai sacri testi della saggezza e del progresso; le civiltà scintillanti di miriadi di giocattoli lussuosi e indispensabili agli adulti-fanciulli.

Ma nel mondo si stendono pure le sterminate lande dello squallido abbandono; i più antichi brullanti vitali umani si agitano non potendo attingere un livello di vita degno dell'uomo, crollano le millenarie preziose pagode sotto l'impeto della catastrofe nell'Asia sconfinata, preparano la nuova nemesis i mori che nelle miniere del Sud Africa traggono l'oro per i bianchi imperanti, i popoli di vetusta civiltà umiliati sperdono il seme della loro gloria, tace di loro l'epica voce della storia.

Angosciato da questi pensieri Gaspare sprona il cavallo: l'in-

censo, omaggio alla potenza, gli diviene pesante come una soma se subito non lo depona ai piedi del Messia. Dietro, come un soffio di tempesta che rade la terra, si muove l'insidioso Magio.

Ora è Baldassare che precede sul paziente cammello, recante la balsamica mirra; Baldassare il medico d'Oriente che conosce le virtù salutari delle erbe. Egli pensa alle antichissime pestilenze e al nuovo inesorabile male, prepotente contro la scienza del secolo, annidato subdolamente a rodere e a distruggere: il maligno cancro, che le sue arti di medico non sanno guarire. E si chiede se il misterioso Magio non irradi da sé un fluido che a suo arbitrio uccide o risana.

Procede Melchiorre portando l'oro. La visione della fame, della fame che nasce dalla inerzia forzata delle braccia, quella che arma i cuori di odio, che prepara le stragi, che tenta l'umanità al suicidio, incombe nella mente di Melchiorre, ansioso di giungere con il suo dono al Re del Re. Ma non basta, non basta l'antichissimo guerreggiato oro a vincere la fame che urge! Melchiorre sente sopra di sé

l'enorme cieca forma che l'incalza come un'immensa minaccia.

Ora il quarto Magio li precede inesorabilmente verso la capanna; l'apocalittica cavalcatura mostra il suo vero aspetto sopravvissuto agli avi che espressero la gigantesca forza bruta. L'essere incognito è sulla soglia della capanna: la scena s'impietra come se un soffio letale avesse reso esanimi le creature presenti. Egli avanza fino ai piedi del Divino Fanciullo: cosa nasconde sotto il manto? Quale terribile fardello di guerra, di desolazione, di strage delle creature sta per rivelare all'umanità?

«Osanna! Pace in terra agli uomini di buona volontà» intonano gli Angeli.

La mano di Gesù si alza a benedire. In grembo al mostruoso Magio la terribile minaccia si trasforma nelle promesse della nuova era: fraterna concordia, glebe feconde, laboriosi opifici, piaghe risanate, ingiustizie redente. L'incognito apre il suo mantello sul dono: l'uranio.

L. BOSSI.

N A T A L E

Natale... Le campane
scandono l'inno di Gloria al Redentore...
(Ma quanti bimbi che non hanno un pane
nel giorno dell'Amore!).

Una parola: PACE!
vola da un punto all'altro della terra...
(Ma gli uomini fan guerra,
e sull'amor trionfa l'odio edace!).

Il misero che langue
non benedice i fiocchi della neve,
che scende lieve lieve,
sul mondo, asperso ancor d'umano sangue.

Il Celeste Bambino
sul seno della Mamma il capo biondo
tien mestamente chino
per non veder le atrocità del mondo.

E Maria, che paventa,
come ogni Madre, il Golgota e la Croce,
lo guarda senza voce,
ad occhi fissi, pallida e sgomenta...

R. TOSI.

SVILUPPO ED IMPORTANZA DELLA MEDICINA VETERINARIA

Dobbiamo alla cortesia del Dott. Tiziano Borrini di Novara questo interessantissimo studio: la materia trattata sembrerebbe quasi ostica, ma è presentata con tale maestria e con uno stile letterariamente così limpido che chi si addentra nella lettura vi trova tanto interessamento che è indotto e sedotto ad arrivare alla fine, lieto poi di avere acquistato cognizioni di storia della medicina veterinaria attraverso un testo che meglio non potrebbe volgarizzare e suscitare interesse attorno ad un argomento divenuto dilettevole da insipido (naturalmente per un profano) quale pareva che esso fosse.

Al Dott. Tiziano Borrini, che ogni anno viene a Varallo colla famiglia a trascorrere la stagione estiva e che per la nostra città è indubbiamente ormai più di un ospite ben gradito, si rivolge il nostro pensiero grato, cui si aggiunge l'augurio che egli continui la sua collaborazione a questa Rivista, che vuol essere un'immagine e una voce della vita della Valle, cui egli pure è affezionato, ma che si onora pubblicare altresì scritti di differenti temi che siano di valsesiani o di amici della nostra Terra.

SPIEGAZIONE DEL TERMINE « VETERINARIO »

Spieghiamo innanzitutto che il termine « veterinario » deriva dal latino « veterinarius ». Nell'epoca classica il veterinario romano è comunemente designato con il titolo di « melomedicus » o con quello di « equorum medicus », vale a dire « medico dei muli » o « medico dei cavalli » e quest'ultima designazione è la traduzione latina del greco « ippiatra »; l'aggettivo « veterinus » è adoperato con le parole « animalia » o « bestia »: « veterina bestia » indica gli animali da soma; a sua volta « veterinus » deriva dal verbo « vehere » che vuol dire « tirare ». È alla fine del primo secolo dell'Era Cristiana che compare il termine derivato di « veterinarius », ma lo si trova, per la verità, citato per la prima volta nell'anno 40 dopo Cristo e qualifica tutto quanto ha rapporto con gli animali, specialmente il « medicus veterinarius » e cioè il medico veterinario.

Questa parola ha avuto grande successo ed è entrata a far parte del patrimonio linguistico di tutti i Paesi, ad eccezione della Germania che è restata fedele alla forma « medico dei ca-

valli » (Rossartz) o « medico delle bestie » (Tieratz); nei Paesi di lingua inglese (e cioè nell'Impero britannico e negli Stati Uniti), dove si tende ad abbreviare le parole per non... perdere tempo, è di uso comune l'abbreviazione « vet » analogamente alla parola « doctor » (e cioè il dottore, il medico) che viene ridotta al semplice « doc ».

LA MEDICINA VETERINARIA NELL'ANTICHITÀ

Gli inizi della medicina veterinaria sono antichissimi e si fanno risalire all'età della pietra ». Le prime notizie che di essa abbiamo le troviamo presso i popoli della Mesopotamia, presso i Sumeri, quindi molto prima della fondazione dei grandi Imperi d'Assiria e di Babilonia, durante i quali appaiono assai progrediti l'allevamento degli animali e l'agricoltura. Esistono due documenti che confermano la comparsa della Medicina Veterinaria: uno è il « Codice di Hammurabi » inciso su una stele e scoperto nel 1901-1902 dal Morgan. Questo documento consta di due capitoli: nel primo tratta della proprietà e nell'altro delle persone. Il testo quasi integrale è giunto sino a noi e lo si può vedere al Museo di Louvre (Parigi); il « Codice di Hammurabi » è il più vetusto documento giuridico dell'antichità e venne promulgato dal Re babilonense del XXIII secolo prima di Cristo in seguito ad una riforma completa delle istituzioni dei suoi popoli che richiese una quarantina di anni per redigerlo. Gli articoli dal 215 al 225 sono dedicati all'esercizio della Medicina in generale; i primi di questi articoli riguardano il dovere del medico degli uomini, chiamato A-Su, mentre gli articoli 224 e 225 sono rivolti al veterinario, chiamato Munai-Su, e cioè medico degli animali; è interessante di notare che gli articoli prevedono la retribuzione del veterinario in caso di guarigione dell'animale curato, ma anche l'ammenda, fino ad un quarto del valore dell'animale, che il veterinario doveva versare, in caso di morte dell'animale, al proprietario leso.

L'altro documento è un papiro scoperto dall'archeologo britannico Flinders Petrie nel 1895 assieme ad altri papiri che datano dal regno del faraone Nimaatrè Amenemhat III; questo papiro rappresenta il primo trattato conosciuto di Medicina Veterinaria.

Allo stesso modo della Medicina vera e propria, la Medicina Veterinaria era coltivata dalla casta dei sacerdoti, perchè si riteneva che le malattie fossero una punizione divina. Tali sacerdoti, in seguito all'esame ed alla osservazione delle malattie e del loro decorso, potevano raccogliere una notevole messe di dati e di notizie che li misero in grado di tenere dei corsi nelle scuole dei loro templi: si venne così gradualmente sviluppando una scienza intorno alle malattie umane e degli animali.

In Grecia la Medicina Veterinaria con fondamento scientifico stentò a farsi strada perchè, secondo le idee filosofiche di Platone, di Socrate e dei loro allievi, solamente l'uomo, tra tutti gli esseri viventi, ha un'anima, mentre l'animale è solamente una cosa non degna di interesse e non meritevole di attenzione. Il cavallo, però, indispensabile al commercio, ai trasporti ed alla guerra, costituirà l'oggetto di studi seri e pertanto il veterinario greco si chiamerà « ippiatra », e cioè medico dei cavalli.

L'influenza del « Padre della Medicina », Ippocrate di Cos, si farà sentire anche sugli ippiatrici e così, per vie diverse, la Medicina propriamente detta (e cioè umana) e la Medicina Veterinaria prenderanno il loro sviluppo grazie agli insegnamenti ippocratici.

In Roma la « Medicina del cavallo » prese un respiro più ampio e si trasformò in « Medicina del bestiame »; gli ippiatrici cedettero così il posto ai veterinari. L'attenzione rivolta al bestiame in genere e non solamente al cavallo è dovuta al fatto che l'antica Roma e poi tutta l'Italia si prestavano meglio della Grecia all'allevamento degli animali per i pascoli più ricchi e per il clima più favorevole. Nei secoli VII, VI e V avanti Cristo si adoperava il « capo di bestiame » come misura monetaria; verso gli anni 450-430 avanti Cristo vennero emanate delle leggi che stabilivano il rapporto di conversione dei capi di bestiame in lingotti di metallo ed è da quel momento che la parola « pecunia » entrò nell'uso per designare il denaro o la somma di denaro: questo vocabolo deriva direttamente da « pecus », che vuol dire bestiame. Tra gli scrittori latini che si sono interessati specialmente alla Medicina del bestiame citeremo solamente il contemporaneo di Seneca, Lucio Giunio Moderato Columella, il quale, nei 12 libri di « De re rustica » stabilisce, in versi, le regole di uno sfruttamento agricolo giudizioso e si occupa di Veterinaria.

Nell'Impero Romano d'Oriente vennero pubblicati, verso il III secolo dell'Era Cristiana, due trattati d'allevamento e di Medicina Veterinaria: « Geoponica », o trattato d'agricoltura, e « Ippiatrica », trattato dell'allevamento e del mantenimento del cavallo; questi due trattati sono frutto della collaborazione di numerosi « specialisti ». Degli autori di questi trattati, che comprendono le conoscenze che si avevano nei Paesi mediterranei in fatto di zootecnia e di veterinaria,

citiamo l'ippiatra Aspirtio di Clazomene (città dell'Asia Minore), nato verso il 300 dell'Era Cristiana, veterinario in capo degli Eserciti dell'Imperatore Costantino I (Costantino il Grande); questo devoto suddito dell'Imperatore Romano d'Oriente divenne un vero « professore » di Medicina Veterinaria, formò i nuovi veterinari, fu largo di consigli verso i suoi colleghi ed esercitò anche in proprio a titolo privato: per la sua grande esperienza e scienza, per i suoi scritti e per la sicurezza delle sue diagnosi può essere considerato come il « Padre della Medicina Veterinaria » nel vero senso della parola.

Con la fine dell'Impero Romano (d'Occidente) la Medicina Veterinaria cadde nelle mani di individui senza preparazione scientifica e completamente ignoranti.

LA MEDICINA VETERINARIA NEL MEDIOEVO

Le conoscenze in materia veterinaria dei greci, dei romani e degli ippiatrici bizantini sono perse per l'Europa medioevale. È però merito indiscusso degli Arabi di avere ripreso le conoscenze degli antichi studiosi e di averle rinfrescate con nuove cognizioni: una notevole fioritura di opere attinenti alla Medicina Veterinaria, e particolarmente intorno al cavallo, compare in lingua araba nei secoli VII-XII. Nel secolo XII appare un celebre libro d'agricoltura intitolato « Kitab al Felanah », opera di Ibn al-Awan, conosciuto con il nome di Alu Zacaria; i primi 35 capitoli sono dedicati all'allevamento, all'igiene e alle malattie degli animali utili all'uomo e si può considerare che questa « fatica » del professionista arabo segni una data nella storia della Medicina Veterinaria inquantochè raccoglie tutte le conoscenze nel campo dell'allevamento e della patologia del bestiame.

Poichè il cavallo rappresentava per gli arabi un compagno inseparabile, essi gli dedicarono ogni cura e così stabilirono che il cavallo deve avere quattro parti del corpo larghe (la fronte, il petto, la groppa e le membra) e quattro corte (orecchie, coda, pastorale — la parte, cioè, compresa tra la nocca e la corona del piede — e le reni).

Nel secolo XIII compare un trattato di ippologia e di ippiatricia intitolato « El-Naseri », opera di Abu-Bekr-Ibn-Bedr il quale era veterinario al servizio di Mohammed-al-Naser, Sultano d'Egitto: nulla vi si nota di nuovo per quanto riguarda la pratica veterinaria mentre sono interessanti le sue osservazioni sull'aspetto fisico del cavallo.

Spetta inoltre agli arabi di avere introdotto la « fecondazione artificiale » — ora tanto praticata — per migliorare la razza dei loro cavalli: questa pratica risale al 1322, anno in cui venne sperimentata e successivamente largamente usata.

Mentre gli arabi avevano acquisito una supremazia culturale, filosofica e scientifica, l'Europa medioevale stava subendo una crisi non solamente politica ed economica, ma anche un profondo travaglio religioso. Il sorgere del Cristianesimo aveva diffuso la credenza che si dovessero accettare solamente le rivelazioni divine e quindi che la scienza e la filosofia dovessero essere poste al bando perchè « ogni malattia viene da Dio ed ogni conoscenza viene parimenti da Dio, e quindi solo a Dio è permesso di rivolgere preghiera di guarigione ». In questa strana situazione anche la Medicina Veterinaria venne ad essere bandita perchè solamente le preghiere avevano valore; ma oltre alle preghiere vi erano anche gli incantesimi con gesti, formule e parole senza... senso! Poichè questa medicina religiosa non poteva assolvere a quanto ci si attendeva, e siccome gli animali avevano pure allora una importanza economica non trascurabile, sorse la necessità di prendere le cose più seriamente in quanto che il cavallo soprattutto viene ad occupare un posto ragguardevole nella vita dei signori feudali.

Con il secolo IX si diffonde in Europa la pratica di ferrare i cavalli, come già si usava da tempi lontanissimi in Oriente. Sorge così il mestiere del maniscalco, il quale, oltre a ferrare i cavalli, deve pure averne cura: le cure, però, si riducono a ricette empiriche non disgiunte da pratiche superstiziose.

Si deve all'Imperatore di Germania Federico II di Svevia, morto il 17 dicembre 1250 nel castello di Fiorentino nelle Puglie, Sovrano illuminato, poeta e protettore delle lettere, delle arti e delle scienze, se la Medicina Veterinaria rinacque nell'Europa cristiana. Questo Sovrano affidò, infatti, al suo amico Giordano Ruffo l'incarico di redigere un « Liber Mascalciae » (con il nome di mascalcia, con il quale attualmente si intende l'arte di ferrare i grandi animali domestici, nel Medioevo veniva chiamata l'arte di curare gli animali ed il veterinario era chiamato « manescalco » o « marescalco », termine quest'ultimo derivante da due parole celtiche e cioè « marc'h » che significa cavallo e « skalk » che a sua volta significa servitore); in quest'opera le malattie sono classificate sistematicamente, se ne fa la descrizione e la diagnosi e si indica il trattamento. Quantunque il « Liber Mascalciae » fosse stato apprezzato e tradotto in alcune lingue, la sorte gli fu successivamente avversa perchè la ignoranza di allora non voleva ammettere il fondamento scientifico.

L'« ANATOMIA DEL CAVALLO » E LE SCUOLE DI CAVALLERIA

Nel Rinascimento si ebbe un grande impulso, grazie allo studio dell'anatomia, che segna l'inizio di un periodo nuovo di ricerca e di osservazione sistematica. Questo nuovo indirizzo si

afferma con la comparsa a Bologna, nel novembre del 1598, di un magnifico atlante di tavole anatomiche, in nero ed a colori, intitolato « Dell'anatomia e delle infermità del cavallo »; questo atlante reca la firma del Senatore bolognese Carlo Ruini e le tavole sono accompagnate da una precisione notevole. Con tale opera la Medicina Veterinaria inizia il suo cammino su una base veramente scientifica.

Carlo Ruini si rivela per un anatómo di valigia ed artista di primo piano.

L'opera ebbe un successo enorme in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra e dovunque in Europa; tuttavia, siccome poche sono le notizie che si hanno attorno a Carlo Ruini e poichè si sa che egli era un giurista, considerando anche la precisione delle tavole illustranti la circolazione del sangue, si è attribuita la paternità dell'atlante a Leonardo da Vinci, già allora considerato un genio universale. Questa ipotesi è emersa dal fatto che Leonardo aveva proposto a Lodovico Maria Sforza (detto il Moro), Duca di Milano, di erigere una statua equestre al padre suo e l'idea venne accettata dal Sovrano milanese. A Milano, Leonardo incominciò i suoi studi intorno al cavallo e fece numerosi schizzi e disegni; sezioni pure dei cavalli per studiarne i muscoli, il cuore e le valvole cardiache. La statua equestre, come avvenne di altre opere di Leonardo, non fu mai terminata, assorbito come egli era nei suoi studi d'anatomia ed in numerosi altri impegni assunti, tra i quali quelli di architetto militare e civile, professore di pittura, ecc. Questo precursore geniale degli studi sulla circolazione sanguigna ha modellato qualche statuetta di cavallo e Leclainche, nella sua « Histoire de la Médecine Vétérinaire » (Office du Livre, Toulouse, 1936), ci rende noto che il professor « Suida, critico d'arte austriaco, ha trovato presso dei privati una statuetta di bronzo di 22 cm, di altezza rappresentante un cavallo scorticato, che si può considerare come un'opera di Leonardo, allo stesso titolo del piccolo modello di cavallo in cera che si trova a Firenze e che è stato attribuito a Leonardo da Wilheem von Bode. I muscoli superficiali corrispondono con la più perfetta esattezza ad una delle incisioni su legno dell'« Anatomia del cavallo ». Si può quindi pensare che questi disegni di Leonardo sul cavallo siano stati trovati dal Senatore Carlo Ruini, il quale ne decise la pubblicazione che, per la morte avvenuta il 2 febbraio 1598, fu curata dal figlio Ottavio. È però azzardato il pensare che Carlo Ruini si sia appropriato di una fatica di Leonardo, perchè non vi sono prove sicure in merito.

Nel secolo XVI sorsero le scuole di cavalleria in Italia, delle quali la prima venne fondata a Napoli e successivamente se ne aprirono in altre località della Penisola: da queste scuole uscirono non soltanto abili cavalieri, ma anche scudieri ricercati in tutta l'Europa perchè costoro avevano pure nozioni sulle malattie del cavallo.

LE EPIDEMIE TRA IL BESTIAME NEI SECOLI XVI-XVIII

Uno sviluppo notevole agli studi di Medicina Veterinaria venne dato dalle epidemie che si presentarono nei secoli XVI e XVII, tra le quali era particolarmente temuta la peste bovina, epizootia che da tempi immemorabili ha devastato le steppe dell'Europa orientale e dell'Asia centrale e che in Europa incomincia nel momento in cui i popoli emigrano verso le terre dell'Occidente: questa malattia si propagò in seguito in tutti i Paesi Europei all'epoca delle grandi campagne militari dei secoli successivi.

Nel secolo XVIII ed all'inizio del secolo XIX le perdite — a cagione delle lunghe guerre che caratterizzarono questo periodo — furono enormi: si ritiene che a ben 200 milioni ammontino i buoi annientati dalla peste bovina scoppiata in Europa e le conseguenze furono tali che non solamente il lavoro dei campi fu gravemente minacciato per l'insufficienza degli animali da tiro, ma regioni intere impoverirono e conseguentemente si spopolarono: l'esistenza stessa della Europa fu in gioco! Mai come allora si poté considerare l'esattezza dell'asserto del romano Flavio Renato Vegezio, secondo il quale nessun popolo potesse esistere senza bestie da tiro.

Nelle regioni d'origine la peste bovina non cagiona eccessive perdite perchè il bestiame delle steppe ha acquistato una certa immunità, mentre invece nei nostri Paesi questa epidemia si presenta come la più acuta e la più terribile.

In tutti i Paesi tale piaga catastrofica provocò allora la formazione di una professione scientifica allo scopo di studiare e di mettere in atto i mezzi efficaci di difesa, ed i Governi si interessarono di questo terribile flagello: eminenti uomini di scienza condussero ricerche intorno alla peste bovina e rivolsero la loro attenzione pure all'epidemia polmonare, al carbonchio sintomatico, alla febbre aftosa, alla tubercolosi, alla morva, alla rabbia e ad altre gravi infezioni acute che minacciavano l'esistenza degli animali domestici.

LE SCUOLE DI MEDICINA VETERINARIA CLAUDE BOURGELAT

Le gravi malattie che affliggevano il bestiame e la necessità per gli Eserciti di avere dei medici per i cavalli indussero a considerare l'istituzione di scuole particolari per l'insegnamento e la ricerca riguardanti la Medicina Veterinaria: Claude Bourgelat fu il primo a vederne la necessità.

Claude Bourgelat nacque a Lione l'11 novembre 1712; avvocato abilissimo abbandonò subito la professione forense per darsi allo studio delle malattie del cavallo, animale per il quale egli nutriva una vera passione, orientandosi pure verso le malattie degli animali domestici.

Nel 1753 viene pubblicata la sua opera «*Éléments d'ippiatrique*», che lo colloca al di sopra di tutti i veterinari precedenti. Nominato nel 1757 Ispettore degli allevamenti di cavalli della Generalità (allora si chiamavano così le Circo-scrizioni amministrative in Francia) di Lione, riceve l'appoggio entusiasta di Henri-Léonard-Jean-Baptiste Bertin, che fu amministratore della Generalità di Lione dal 1754 al 1757 e successivamente, chiamato a Parigi, ricoprì le cariche di Luogotenente Generale di Polizia dal 1757 al 1759, poi di Controllore Generale delle Finanze nel 1759 e di Segretario di Stato nel 1763. Bertin, Ministro illuminato del Re Luigi XV, aveva grandi poteri in fatto di agricoltura, lavori pubblici, trasporti, ecc., e già aveva appoggiato Parmentier nell'introdurre in Francia la coltivazione della patata; egli fece ottenere a Bougelat l'appoggio reale per la creazione di una «*Scuola per il trattamento delle malattie del bestiame*»: l'Ordinanza Reale del 4 agosto 1761 usava infatti l'espressione «*école pour le traitement des maladies des bestiaux*». Con questo decreto del Consiglio del Re si dava pure una sovvenzione a Bourgelat e così il 16 febbraio 1762 si aprì a Lione la prima Scuola di Medicina Veterinaria del mondo, subito frequentata da sei allievi, che poi salirono presto di numero; nel 1764 questa Scuola assunse la denominazione di Scuola Reale di Medicina Veterinaria. Lusingato dal successo della Scuola di Lione, il suo ideatore pensa di aprirne una a Parigi e, sempre appoggiato dal Ministro Bertin, riesce nel suo intento; nel 1766 un'altra Scuola di apre nel castello di Alfort.

Claude Bourgelat divenne il Direttore Generale e l'Ispettore delle Scuole Reali di Medicina Veterinaria del Regno e ricoprì pure la carica di Commissario Generale degli allevamenti di cavalli del Regno, funzioni che egli tenne sino alla sua morte avvenuta il 3 gennaio 1779.

In Italia già prima del 1700 era sorto a Perugia un «*Lettorato*» per la Veterinaria dipendente da quello Studio di Medicina; Torino ebbe nel 1769 la vera prima Scuola di Medicina Veterinaria, seguita nel 1774 da Padova, nel 1783 da Bologna, nel 1786 da Ferrara, nel 1788 da Napoli, nel 1791 da Milano e da Modena, nel 1806 da Roma e nel 1818 da Pisa.

IMPORTANZA DELLA MEDICINA VETERINARIA

Analogamente alle Scienze Mediche, anche la Medicina Veterinaria viene sempre più perfezionando, soprattutto per gli enormi progressi che segnano le tappe del progredire della Chirurgia non solamente per l'introduzione di tecniche nuove ma anche per le possibilità di eseguire interventi indolori in seguito all'uso degli anestetici; inoltre, la scoperta delle cause delle malattie infettive, come pure la conoscenza delle leggi della immunità e l'introduzione della vaccinazione co-

stituiscono l'evoluzione scientifica della nuova professione di medico veterinario.

In Medicina Veterinaria oggi si adopera sempre più l'anestesia, sia locale che generale, la quale, come nella Chirurgia Umana, ha fatto sì che la Chirurgia Veterinaria subisse un notevole perfezionamento.

Le ricerche ed i lavori di Enrico Bottini, di Louis Pasteur, di Rober Koch e di altri scienziati, e più tardi le acquisizioni delle leggi della immunità, diedero un nuovo indirizzo all'attività sanitaria e permisero di combattere efficacemente le malattie, invece di curare esclusivamente il singolo soggetto. Ben presto si dovette riconoscere che il successo delle misure profilattiche e terapeutiche non poteva arridere se tali misure non venivano applicate in modo sistematico e generale, il che significava l'istituzione di Organi ufficiali di sorveglianza come l'« Office International des Epizooties » attualmente diretto dal prof. Ramon e con sede a Parigi. Questo voleva dire l'elaborazione di una legislazione sulle epidemie, e cioè tutte le epizootie che possono diminuire la ricchezza nazionale e contro le quali i singoli non possono proteggersi efficacemente. La storia di tutti i tempi insegna che le epidemie e la diminuzione del numero degli animali domestici che ne risulta influiscono in maniera sen-

sibile sul benessere e sull'alimentazione dei popoli.

Quando si elaborarono le leggi intorno a queste epidemie si tenne conto anche della salute umana, perchè parecchie di queste infezioni animali sono trasmissibili all'uomo come la rabbia, la tubercolosi, la brucellosi, il carbonchio, la psittacosi, la morva, la trichinosi, ecc.; per queste forme infettive e per le intossicazioni provocate da carne avariata o da altri alimenti venne istituito un servizio ufficiale di vigilanza. Anche la produzione e la vendita dei prodotti lattieri sono soggette a particolari disposizioni di legge.

Concludendo, la Medicina Veterinaria deve essere considerata come una scienza d'importanza grandissima, e questo non solamente perchè essa ha come compito principale la salvaguardia del patrimonio zootecnico — compito di primo piano per l'economia nazionale — ma anche perchè contribuisce alla protezione della salute umana, che può venire messa in pericolo da animali malati o dai loro prodotti (latte, carni, ecc.) ed ai progressi delle Scienze Mediche, meriti che noi, medici-biologici, volentieri riconosciamo alla Medicina Veterinaria.

Dr. TIZIANO BORRINI.

La Nuova Gerusalemme

Ben pochi luoghi di pellegrinaggio posseggono una così bella posizione o sono così pieni di interesse come il Santuario Lombardo di Varallo.

Situato nel cuore di quelle vallate che si arrampicano attorno alle pendici meridionali del Monte Rosa e, portano la loro lussureggiante vegetazione fino al bordo del ghiacciaio, questa antica città giace alla confluenza dei torrenti Sesia e Mastallone.

La Valsesia che, più a valle spiega la sua larga e fertile pianura fino a Novara, qui è una stretta valle alpina con alte catene di montagne coperte da foreste di castagneti che si restringe nel bacino soleggiato dove Varallo giace fra le sue vigne e i suoi giardini. Subito sopra raggiante di foglie a tinte squisite e coronato dalle spire e torri delle sue Cappelle, si erge il Sacro Monte che l'ha resa famosa.

Due strade si aprono al viaggiatore che voglia raggiungere Varallo dai Laghi italiani. Può incominciare da Arona a prendere la strada carrozzabile lungo la Valle del Sesia, passando per

un ubertoso tratto di terre e numerosi e pittoreschi paesetti, uno dei quali, Romagnano, è famoso per essere stato la scena della morte di Bajardo; oppure traversare il passo della Colma dal Lago d'Orta. Quest'ultima è una delle più piacevoli escursioni in tutto il distretto dei Laghi. Una strada mulattiera sale dalla sponda del Lago le cui acque azzurre e raggianti paesetti si vedono giù per diverse miglia, attraverso foreste di castagni giganteschi.

Il viaggiatore esce quindi da queste su una altura coperta di eriche che comanda una vista di laghi azzurri e pianure da una parte, le montagne della Valsesia dall'altra è il Monte Rosa che innalza al cielo le sue vette brillanti. Parimenti invitante è la discesa a Valle, dove il sentiero serpeggia fra alti castagneti e prati di terra soffice sembranti ad un parco fragrante di narcisi, colombine; e gigli selvatici che spuntano ad ogni passo fra l'erba. Ma sia per una strada che per l'altra, prima che il viaggiatore giunga a Varallo, il tintinnio musicale di campane a distanza, lo avverte che arriva alla città sacra. Va-

rallo dalle molte chiese. In questa posizione remota e reclusa, Varallo rimase a lungo sconosciuta al turista e, fino al giorno d'oggi, conserva molte delle sue caratteristiche originali.

Numerose sono ancora le chiese e i monasteri; Frati Minori in saio bruno e cordone nodato si incontrano frequentemente per le strade.

L'albergo principale: « Albergo d'Italia » è un palazzo quadrato con un gran cortile centrale contornato da porticati ed era prima un Convento di Orsoline: ad ogni svolta della via cappelle dai muri bianchi alzano loro archi graziosi e lasciano che le tinte smarrite degli affreschi si mescolino armoniosamente colla ricca verdura dei boschi.

Le strade strette, per la maggior parte ritengono ancora i loro tetti di legno e i muri affrescati e, nelle belle giornate, quando le donne delle differenti vallate, una razza rimarchevole per i suoi lineamenti fini e portamento eretto, vanno e vengono, cariche del loro gerlo e vestite in tutta la gaia varietà dei loro caratteristici costumi locali, è difficile immaginare una vista più attraente.

Il Sacro Monte, o Nuova Gerusalemme, come ancora i varallesi chiamano la sacra montagna, deve la sua origine ad una frate francescano: Bernardino del Caimo, che nel 1493 di ritorno dalla Palestina concepì l'idea di erigere una cappella del Sacro Sepolcro ad imitazione esatta di quella di Gerusalemme sulla montagna granitica soprastante Varallo. Un ricco nobile milanese della Famiglia Scarognini, si interessò caldamente del progetto e fece costruire la Cappella a sue spese con un convento attiguo dove il fondatore prese alloggio. Gradualmente il disegno originale venne esteso; una cappella dopo l'altra venne eretta, ciascuna delle quali rappresentava qualche mistero della vita di Cristo in gruppi di figure di terra-cotta circondati da affreschi.

Nel XVI secolo San Carlo Borromeo aggiunse altre cappelle e col suo patrocinio, aumentò la folla di pellegrini a visitare il Santuario che

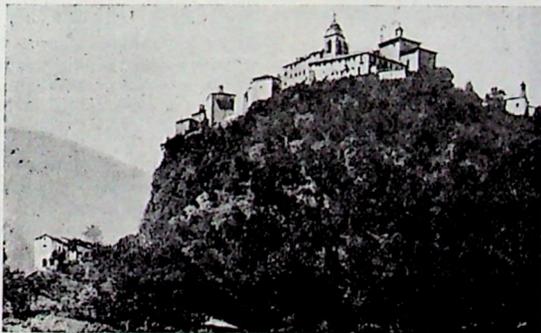
crebbe annualmente di ricchezza ed importanza fino alla fine dell'ultimo secolo, quando la moda dei pellegrinaggi cadde in disuso. Durante le feste principali della Chiesa però, specialmente per Pasqua e per l'Assunzione, Varallo è zeppa di pellegrini da tutte le parti dell'Italia settentrionale e, ultimamente il Sacro Monte, può vantarsi di almeno un illustre visitatore nella persona di Silvio Pellico che decantò Varallo in uno dei suoi Poemi:

**« O Santuari, abbiatevi il mio canto,
Io ne' delubri di Varallo ho pianto! ».**

Ma oltre la bellezza della sua posizione e la curiosa natura del suo Santuario, Varallo possiede altre e più forti pretese che attirano la nostra attenzione. Le sue Chiese e Cappelle contengono lavori d'arte che attireranno sempre visitatori e, fu rara fortuna per il Sacro Monte di Bernardino quando incominciò la sua Nuova Gerusalemme, che un artista locale di vero genio, venisse a decorare i suoi muri con qualcosa di meglio che semplici pennellate di colore. Questo uomo era Gaudenzio Ferrari, il cui destino doveva essere esaltato al di sopra dei suoi meriti dai suoi contemporanei e, poi quasi interamente dimenticato dalle generazioni susseguenti.

Sfortunatamente per la sua fama le pitture che portano il suo nome nelle Pinacoteche pubbliche, sia a Parigi, a Torino o Milano, sono generalmente molto inferiori di merito e, in ordine di formarsi una giusta idea del suo genio, è necessario esplorare le città ed il villaggi della remota regione montana dove era nato e dove passò la maggior parte della sua vita.

Gaudenzio Ferrari nacque nel 1484 a Valduggia, un villaggio sullo Strona, uno dei numerosi torrenti montani che si versano nel Sesia. Ricevette le sue prime istruzioni da Giovenone di Verelli, un artista mediocre, il quale pare si vantasse che il suo maggior titolo di fama fosse nel fatto che Gaudenzio era stato il suo allievo.



**IL SACRO MONTE
DI VARALLO**

giacchè segnava i suoi lavori: « Jeronimo Jue- nonis maestro de Gaudentius ».

Gaudenzio venne con lui a Varallo e alla età di 14 anni è detto che abbia dipinto una « Pietà » che viene ancora additata in un corridoio del Convento Francescano di S. Maria delle Grazie, ai piedi del Sacro Monte. Cinque anni più tardi venne impiegato a decorare la Cappella della Pietà sulla collina del Santuario e, gli affreschi delle Marie, sebbene molto rovinati dal tempo, sono rimarchevoli esempi della sua maniera vigorosa in quella sua giovane età.

Prima di quel tempo, però, il giovane pittore aveva studiato a Milano nella scuola fondata da Leonardo dove dieci, abbia ricevuto lezione dallo stesso gran Maestro e, dal suo allievo Luini.

Verso il 1500 lasciò Varallo per un lungo viaggio e per una ragione sconosciuta, andò a Perugia a lavorare nella bottega del Perugino. Fu qui che incontrò, per la prima volta, Raffaello, il cui esempio ed amicizia esercitarono una grande influenza sulla sua carriera. È facile comprendere come il fascino personale oltre ai meravigliosi criteri di Raffaello, attirarono Gaudenzio e, dalla sua parte la natura ridente di Raffaello, trovò un compagno piacevole nel giovane valsesiano, il quale era, stando alla descrizione di quelli che lo conoscevano, di un'apparenza singolarmente nobile e piacevole, con capelli castani, fattezze regolari e maniere gaie e vivaci. A questa graziosa presenza e felice disposizione accoppiava i più svariati complimenti.

Il suo maestro Lomazzo ci dice che lui era esperto come filosofo e matematico e, anche musicista e poeta, suonava eccezionalmente il liuto e la lira e dilettava tutti colle sue improvvisazioni musicali e poetiche.

Sembra che le molteplici qualità di Leo-

nardo, si siano inculcate in questo suo allievo e non sorprende che si sia accattivato l'amore di Raffaello. Una forte amicizia sorse fra i due artisti e dopo aver lavorato nella chiesa di Perugia lo seguì a Roma nel 1508 e divenne il suo assistente quando dipinse le stanze del Vaticano.

Ma nemmeno il fascino di Raffaello e la nuova sfera di lavoro che gli offrivano Roma, riuscirono a far dimenticare a Gaudenzio Ferrari il suo paese e, dopo pochi anni, lo vediamo di ritorno a Varallo, occupato nella decorazione della chiesa francescana di Santa Maria delle Grazie che i fondatori del Sacro Monte gli avevano affidato.

Nella Cappella laterale di questa chiesa o in quel tempo o se la data del 1507 iscritta sull'affresco è esatta, in una visita anteriore, dipinse un gruppo di scene della giovinezza di Cristo che sono fra i suoi più felici sforzi. C'è una purezza e grazia nella composizione che ci ricordano come ultimamente era stato con Raffaello e, il soggetto di « Cristo fra i dottori » è specialmente notevole. Il Fanciullo si erge su una gradinata ed in questa posizione eretta, predica ai vecchi Rabbini, le cui faccie esprimono le differenti fasi di stupore, perplessità, convinzione e diletto. Ma il lavoro più importante di Gaudenzio in Santa Maria delle Grazie, è la « Vita di Cristo » che dipinse in ventun compartimenti su tutta una solida parete che divide la Navata dal Coro. L'attenzione vien subito attratta dal grande compartimento centrale che rappresenta la Crocifissione; una scena che Gaudenzio ripeté frequentemente in altri luoghi, sulla stessa larga scala e con la maggiore parte degli stessi accessori. In questa sfoggiò tutta la ricchezza della sua potente immaginazione. Il suo scopo pare sia stato di innalzare la solennità della scena con l'aiuto di pompa esterna e, nelle sue mani il più grande mistero della Cristianità diventa uno splendido spettacolo. Cavalieri in grande costume del XVI secolo, palafrenieri e schiavi in armatura colle gualdrappe ed armature rilevate in oro, affollano la scena e si accalcano attorno al gruppo dei discepoli dolenti che sono raccolti attorno alla Croce, la Maddalena inginocchiata colle braccia appassionatamente estese e la Vergine che è svenuta nelle braccia di San Giovanni e le altre Donne. È il momento in cui Cristo esala l'ultimo respiro. Un'aspettativa silenziosa sembra abbia preso possesso degli spettatori ed ogni faccia è rivolta verso la forma inerte che pende dalla Croce domandando in muta sorpresa: Chi è questo? Nello sfondo ci sono le torri di Gerusalemme e, in alto, angeli in ogni variata attitudine, volano attorno alla Croce contemplando la scena meravigliosa e dando sfogo alla loro angoscia con gesti appassionati. Uno di essi riceve l'anima del ladro penitente, una piccola figura inginocchiata con le mani conserte, mentre un mostro alato infigge i suoi artigli nel ladro impenitente, pronto a portar via la sua anima.



LA BASILICA DEL SACRO MONTE
DI VARALLO

Ricordando

GIAN LUIGI SELLA

Da un anno nel silenzio del cimitero di Quarona Gian Luigi Sella dorme il suo ultimo sonno, ma sulla sua tomba il ricordo di quanti lo conobbero ed amarono è fiore che non avvizzisce, è lampada che non si spegne.

Nel primo anniversario della scomparsa, doveroso è ricordarne ai valesiani la figura nobilissima, poiché Egli amò la sua terra di un amore intenso e fattivo, dedicandole le maschie energie della sua splendida intelligenza, del suo spirito temprato alla consuetudine del dolore e della lotta.

Ho visto alcuni anni fa una fotografia di G. L. Sella all'età di due anni e mezzo: l'espressione corrucciata e triste di quel bambolino in abito di pizzo mi è parsa quasi un presagio della sua vita futura segnata dal dolore e dalla solitudine. Eppure nulla di più festoso che il suo apparire al mondo, primogenito di una coppia felice: infatti, la sera del 9 luglio 1910, alla vigilia del trentaquattresimo compleanno del marito prof. Attilio Sella, in Romagnano, sonante di preparativi per la festa del Santo Patrono, Valeria Bosonotto Negro dava alla luce il piccolo Gian Luigi. Al fonte battesimale Egli ricevette anche i nomi di Francesco, Ernesto e Niceforo: quest'ultimo significativo e bene augurante poiché suona letteralmente « portatore di vittoria ».

Parlando della sua infanzia Gian Luigi Sella si descriveva « vivacissimo e dispettoso », sempre pronto a combinar marachelle e a burlarsi allegramente di quanti gli venivano a tiro. Il padre, orgoglioso della sua intelligenza, lo portava sempre con sé; la sera, attirandolo sulle ginocchia, si compiaciava nel recitargli versi del Carducci: « La leggenda di Teodorico », « Il re di tulle » che il bambino non si stancava di sentir ripetere. Tale felicità doveva durare ben poco.

Nel settembre del 1918, quando la famiglia, che contava ormai quattro figli, si apprestava a partire per Mondovì, ove il prof. Sella era stato nominato direttore della Scuola Tecnica, la spagnola allora dilagante ne stroncava la vigorosa vita. Era la notte fra il 20 ed il 21 settembre: Gian Luigi fatto adulto avrebbe sempre ricordato la sua angoscia di bambino: nella stanza ove il padre moriva, assistito dalla moglie e dal cognato Silvio, Egli guardava atterrito ed impotente dal buco della serratura. Aveva allora otto anni: troppi per non poter comprendere, troppo pochi per poter opporre alla sventura energie costruttive.

Con la sua morte, il prof. Attilio Sella lasciava senza appoggio, oltre la moglie e quattro bambini, di cui l'ultimo aveva solo due anni, anche la madre settantottenne. La famiglia purtroppo non aveva diritto a una pensione. Andarono a vivere a Quarona nella casa dei Sella, ove la vedova — cuore impietrito dal dolore e volontà indomita — si diede spartanamente ad allevare la sua prole. Lù Ginetto frequentò le due ultime classi elementari, allievo della cugina Teresa Meneveri, cui rimase sempre affezionatissimo. Ma, terminate le scuole inferiori, s'imposeva il problema di scegliere una via che in breve gli permettesse di rendersi indipendente: la signora Sella si trasferì a Novara, ove i figli avrebbero ricevuta la necessaria istruzione.

Ginetto frequentò le scuole tecniche, guadagnandosi le tasse: grazie ai suoi meriti, poté fruire di una borsa di studio: così pure suo fratello Junio, minore di lui di due anni, che morì poi in un'azione bellica nel corso della vita. Ginetto si dipiombò ragioniere nel 1928. Intanto era caduto ammalato; i medici non seppero trovare la causa della paralisi che gli aveva colpito il braccio e la gamba destri: cominciava il calvario.

Prendendo il diploma di ragioneria che lo avviava ad un decoroso impiego, Ginetto aveva fatto forza alla sua natura che lo spingeva alle lettere. Intelligenza vivissima, volontà più che tenace, s'impose di conquistare la maturità classica: da solo, in diciotto mesi, studiò il greco ed il latino, la filosofia dall'alfabeto ai classici, approfondì lo studio delle lettere italiane, della storia, delle scienze naturali, delle matematiche, presentandosi nel giugno del 1930 al liceo di Novara per essere esaminando. Settanta-sei erano gli esaminandi; cinque risultarono promossi: Gian Luigi Sella era al primo posto. Il successo, d'altronde pienamente meritato, lo riempì di speranza e di audacia, cosicché tentò il concorso per ottenere un posto gratuito nell'Almo Collegio Borromeo di Pavia: anche qui vittorioso! Si ammatricolò nella facoltà di lettere di quella Università; ma, ironia della sorte, un illustre clinico, visitatolo, lo consigliò a troncare immediatamente gli studi se non voleva esporri al pericolo di essere rovinato per sempre. Chinò il capo, entrò in clinica, vi rimase tre mesi, quando ne uscì era molto più ammalato di prima. La conoscenza del mondo del dolore lo aveva terribilmente scosso: a vent'anni quando la vita è tutta un canto e si illumina delle più grandiose speranze, Gian Luigi Sella, con la sua meravigliosa intelligenza, con la sua squisita sensibilità e la conoscenza dei suoi rari mezzi, si sentì condannato. Evidentemente i medici avevano sbagliato nel diagnosticare il suo male; le cure seguite, lo spettacolo della sofferenza altrui l'avevano peggiorato. Tornò a casa, nell'ombra, vi fu segregato per quattro anni in una solitudine desolata, quella solitudine che non può essere alleviata da nessuno, nemmeno dal più prossimo: per comprenderla bisogna averla vissuta. Finalmente nel 1934 un incontro fortuito con Oscar Montanari, maestro dei

naturisti italiani, apriva uno spiraglio nella sua prigione. Sui consigli del Montanari. Egli ricominciò a vivere: per distrarre la mente troppo concentrata nella solitudine, riprese gli studi, iscrivendosi alla facoltà di lettere dell'Università Cattolica di Milano, ove si laureò brillantemente nel 1938.



Queste poche notizie sulla vita di Gian Luigi Sella provano, soprattutto, la forza della sua volontà. Pochi giovani sono così fermi e tenaci: molti, riccamente dotati e favoriti dalla fortuna, disperdono stoltamente i loro doni. Ginetto che batteva una strada seminata d'inclampi, non si lasciò mai abbattere, dimostrando che ogni difficoltà può essere vinta, ogni avversità asservita al volere dell'uomo, trasformata in energia creatrice. Altri potrà illustrare le sue opere letterarie, di cui gran parte è ancora inedita.

Il popolo di Quarona, con conoscenza di causa, potrà parlare delle sue fatiche a pro del Comune, ch'egli servì indefessamente e disinteressatamente sino alla vigilia della breve malattia che lo liberò da questo mondo ove molto aveva lavorato e sofferto, godendo solo della sicurezza del dovere compiuto.

A noi che lo abbiamo amato per le sue altissime qualità, abbellite, accresciute da una singolare modestia, a noi che conoscevamo bene quell'animo fiero, schivo, forte e dolce ad un tempo, silenzioso e costante, fedelissimo nella amicizia, sempre vicino alle sofferenze altrui, piace considerare Gian Luigi Sella come uomo. Quanti mai vediamo tronfi della loro bellezza, della loro forza fisica, inebriati da facili conquiste, menar gran vanto: e invece di uomini sono fragili carni pieganti al vento dei loro istinti brutali, delle loro bestiali passioni. Quanti, stroncati da lievi difficoltà, sconfitti ancor prima di aver iniziata la lotta, abiurano il dono preziosissimo della vita! Nell'ora attuale in cui il suicidio sembra la conclusione più ovvia di ogni sconfitta, sia essa un cattivo voto a scuola o un bisticcio con l'innamorata, guardiamo a Gian Luigi Sella come ad un gigante dello spirito.

A lui non aveva promesso la vita ghirlande di conquista, non

aveva affidato alle sue mani le chiavi per aprire tutte le porte? Sul suo volto dai lineamenti nobilissimi rideva la promessa di una fiorente giovinezza quando la malattia era venuta ad imprimere al suo corpo le stigmate umilianti. Come guardare all'avvenire con cuore fidente? Certo: la lotta fu continua, ma continuò la vittoria e l'ascesa, tanto che negli ultimi anni della sua vita poteva scrivere: «...quando penso che Dio ha così fissato il corso della mia vita, che devo al dolore il mio miglioramento spirituale, io benedico Dio ed il mio dolore e mi sento un essere privilegiato».

Il privilegio nacque dunque dalla sua condanna: contemplando l'intensità della sua vita interiore, egli commentava essere quella l'unica consolazione a lui rimasta nella sventura, così vi si era «gettato a capo fitto». «Insofferente di ogni vincolo che non fosse da me riconosciuto, ho messo in discussione avanti al mio tavolo molte verità che tutti accettano o rifiutano senza pensare».

Intelligenza speculativa, egli aveva sviscerato il contenuto di moltissime opere del pensiero umano, e poiché la Verità si concede nella sua pienezza a chi la ricerca senza posa, Dio si era a lui rivelato. In quella luce egli sentì ed operò; la fede fu sostanza della sua vita, manifestandosi nell'equilibrio fra pensieri, affetti ed azioni. Cristianesimo integrale il suo, mai smentito dai fatti, cristianesimo militante. Non si ritrasse mai da fatiche e da responsabilità, generoso dei suoi doni, ansioso di rendersi utile fino alla fine.



Poiché non sapremo dire di lui degnamente, ci permettiamo di consegnare al pubblico qualcuno dei suoi pensieri, scritti con quella semplicità che rivela le anime veramente grandi che, credendo e servendo un ideale superiore, non si preoccupano di apparire. «...l'uomo vale in quanto ha e sa coltivare un ideale di bontà, di sapienza, di virtù - la sua nobiltà consiste nelle sue intenzioni, al disopra dell'esito della sua vita materiale. Avvezziamoci a fare la volontà di Dio, con la maggiore serenità possibile. Noi, tante volte ci muoviamo, ci agittiamo e quan-

do la cosa non riesce ci diamo alla disperazione. Invece no. Dobbiamo pensare che Dio, supremo regolatore della nostra vita, non ha voluto concederci quella cosa per i suoi fini misteriosi. Io più penso a Dio, più mi abbandono alla sua volontà. Non penso nemmeno al domani tanto sono convinto della verità di quella frase evangelica: ogni giorno abbia il pensiero per sé. Anche il peccato può diventare sorgente di bene. La colpa induce un sentimento di umiltà perché ci fa considerare le nostre deboli forze. Ci credevamo alti e forti e invece la nostra altezza e la nostra forza erano la grazia e l'aiuto di Dio».

Constatazioni di ogni ora della sua vita, che, senza il dominio esercitato su sé stesso, sarebbe diventata viltà e bestemmia. Accettò il dolore, non succube di esso, ma padrone, forgiandolo, con l'assistenza della fede, in strumento di conquista, adorando in esso la volontà suprema. «...questa è una prova mandata da Dio, una necessaria purificazione, una umiliazione necessaria alla mia superbia. Ricordi l'antico Giobbe? Di tutta questa miseria è fatta la mia grandezza».

Tutto gli fu contro, sempre: inibita a lui una carriera, impossibile la formazione della famiglia a cui ardentemente aspirava; tuttavia non si perse mai di animo. Quando comprese essere giunta la sua ultima ora, guardò alla morte con serenità: non poteva averne paura. L'attesa feconda era finita; ora, sommerso nella grande pace, era alle soglie della gloria, di quella gloria che non ha nulla a vedere con gli altisonanti e fuggevoli successi di questo grande e piccolissimo mondo. Chi vide Ginetto Sella sul letto del suo ultimo riposo lo trovò trasfigurato. Svaniva l'immagine di quel piccolo uomo esile, pallido, claudicante, dalla parola inceppata, dallo sguardo fisso come avesse veduto troppe terribili cose.

«Certavi bonum certamen... cursum consummavi»; nell'altissimo, sublime silenzio della morte, Ginetto Sella affermava con la radiosità del suo volto, le antiche parole dell'Apostolo delle Genti. «Certavi bonum certamen».

Non saremmo degni di ricordarlo se non cercassimo di seguirne l'esempio.

ADRIANA SIMENDINGER.

IL CORO DELLA CHIESA DEL CARMINE A TORINO

ED IL SUO AUTORE: CARLO SIETTO

Nel mese di ottobre venne riaperta al culto, in Torino, con cerimonie religiose, l'artistica chiesa della Madonna del Carmine, dopo ben dodici anni di chiusura a causa di gravissimi danni arrecateli dalla guerra. Questo tempio grandioso, capolavoro dell'architetto Filippo Juvarra, torna quindi a mostrarsi in tutta la maestà della sua armonica architettura, pregevolissima soprattutto per la leggerezza della grande volta a botte e per il mirabile senso d'eleganza. Ma purtroppo alcune pregevoli opere d'arte, già in esso contenute, tra cui pale d'altare e statue in legno, irrimediabilmente distrutte nei bombardamenti aerei, non potranno riprendere il loro posto o essere degnamente sostituite. Con queste bisogna ricordare anche il preziosissimo coro ligneo, barocco, scolpito ed intagliato, pregevole opera di artigiano artistico, che per la Valsesia riveste un'importanza tutta speciale, per essere stato ideato ed eseguito da un suo figlio: il valesiano Carlo Sietto.

Ad un tempo curiose ed interessanti sono le vicende di questo coro: infatti esso non venne eseguito per la chiesa del Carmine di Torino, bensì per quella di S. Andrea in Chieri, presso il monastero delle Cistercensi, pure innalzata su disegno del Juvarra. La commissione quindi di quest'opera d'arte sarà venuta al nostro Sietto, o dalle monache, o, ancor più probabilmente, dallo stesso grande architetto, che era solito scegliere o consigliare di persona gli artisti che dovevano arricchire con le loro opere le chiese ed i palazzi da lui ideati. In questo caso possiamo pensare che l'architetto non si sia limitato ad assegnare l'esecuzione dell'opera, ma abbia anche dato delle direttive generali affinché questa armonizzasse e s'adattasse il più possibile all'architettura.

Comunque, il coro dovette essere eseguito in epoca juvarresca, cioè prima della partenza dell'architetto per la Spagna (1735), o subito dopo. Passò così, durante il sec. XVIII, il suo più sereno e tranquillo periodo di vita nel continuo e scrupoloso alternarsi della recita degli uffici divini delle monache cistercensi. Ma ecco che, verso la fine del secolo, durante la rivoluzione francese, anche nella religiosa e industrie città di Chieri si scatenò l'odio contro la Chiesa e la religione, tanto che lo stesso tempio di S. Andrea venne fatto distruggere fino alle fondamenta. Per vera fortuna, però, da questa chiesa furono messi in salvo e trasportati altrove mobili, decorazioni e suppellettili sacre. Così, mentre il quadro dell'altare maggiore, opera di Sebastiano Taricco da Cherasco, veniva trasportato nella chiesa parrocchiale di Piva-Massala, gli artistici stalli del coro ed una parte delle balaustrate prendevano la via di Torino, per essere collocati nell'abside della chiesa della Madonna del Carmine.

L'architetto del Carmine era stato lo stesso della chiesa di S. Andrea in Chieri, il Juvarra, ed il coro ebbe così la ventura di poter armonizzare con la sua nuova dimora, concludendo preziosamente la curva dell'abside.

Nello stesso secolo gli venne poi sovrapposta una pesante e fastosa balconata in legno scolpito che schiacciò e soffocò non poco il mirabile coro, nascondendo quasi completamente i baldacchini degli stalli. Ma il più grave danno doveva ancora venire. L'8 agosto 1943, un terribile bombardamento aereo distrusse quasi completamente lo artistico tempio, riducendolo ad

un ammasso di rovine. Il coro seguì la stessa sorte e pochi stalli si poterono recuperare malconci con qualche frammento delle altre parti andate distrutte.

Ora, ricostruita e riaperta la chiesa, per lo zelo del giovane parroco e l'interessamento della Sovrintendenza al Monumenti del Piemonte, si spera di poter anche, con i pezzi superstiti e il rifacimento totale delle parti mancanti, seguendo i documenti fotografici, ricomporre il mirabile insieme, cosicché Torino, che già ebbe a perdere, per eventi bellici, il preziosissimo coro della chiesa della Santissima Trinità, possa presto riavere uno dei più significativi esemplari, del sec. XVIII, di questi monumenti.

Chi era però lo scultore di questo coro, il valesiano Carlo Sietto? Nulla di lui, all'infuori del nome e dell'origine valesiana, ci dice il Bosio nelle sue *Memorie storiche religiose e di belle arti del Duomo e delle altre Chiese di Chieri* (Torino, 1878), né gli altri scrittori che a lui rifacendosi, narrano le vicende del coro del Carmine. Nulla di lui dice il nostro Gerolamo Lana, che sovente e con compiacimento si sofferma a parlare degli scultori in legno della Valsesia. Possiamo quindi soltanto dedurre, con una certa sicurezza, che egli abbia operato nella prima metà del sec. XVIII, e possiamo anche supporre che, come in seguito il Badarelli, il Bettone, il Giuseppe Gianoli, il Marchino, il Peraccio, anch'egli si sia recato giovane a Torino ad imparare la sua arte, oppure, e forse più verosimilmente, l'esperto scultore in legno, abbia posto la sua bottega in Torino, dopo l'annessione della Valsesia agli Stati del Savoia. Tuttavia non è da escludere che,

non in Torino, ma in Chieri stessa egli abbia svolto la sua attività.

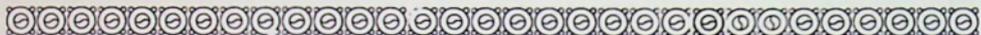
Riguardo poi al cognome di Sietto, che non mi pare comune, per quel che io sappia, nella valle, potrebbe darsi che questo sia stato letto e trascritto malamente nei documenti, o dagli studiosi che lo riportarono; né sarebbe difficile ricondurlo al cognome di Sceti, assai comune a Campertogno, quando non si tratti di una vera e propria derivazione da questo, come credo sia quello di Selletti (infatti in una tela di Pier Francesco Gianoli, già nella

chiesa di S. Marta in Varallo ed ora in Pinacoteca, è ricordato così il nome del donatore del quadro « *Ant(oni)o Sceto detto Selletto Da - Campertogno, ecc.* »). Se così fosse, facilmente si potrebbe individuare la patria del nostro scultore Carlo Sietto in Campertogno stessa, che tanti illustri artigiani del legno diede alla valle, dagli Sceti ai Gilardi.

Vanto precipuo di questo quasi sconosciuto artigiano, è stato quello di avere eseguito, fuori della sua terra, un'opera di artigianato artistico di indiscutibile valore, vicino alla quale mi

piace qui ricordare, tra i più significativi monumenti di questo genere, di esecuzione valesiana, e che in valle ancora sono gelosamente conservati: i preziosi stalli del coro della pieve di Roccapietra, vero esempio di fasto seicentesco, quelli ricchissimi della parrocchia di Vocca, provenienti dal monastero delle Orsoline di Varallo, ed infine quelli finissimamente intarsiati della parrocchia di Fobello, oltre ai cori delle collegiate di Varallo, di Borgosesia e del Sacro Monte.

C. D.



La più vecchia guida di Alagna parla dei monti della Terra del Fuoco

Quattro anni fa una giovane alagnese, che serviva alla Capanna Gnifetti, in una bella giornata estiva s'accorse di un alpinista che risaliva lentamente il sottostante ghiacciaio: si fermò, con quella naturale curiosità che, a quelle altezze, è pienamente giustificata, e pensò all'arrivo di un qualsiasi alpinista. Tornò ad occuparsi delle proprie faccende e poco dopo non poté credere a chi le assicurava che l'alpinista solitario non era altri che il suo ottantenne nonno. Eppure dovette arrendersi all'evidenza: sorridente, la vecchia guida Guglielmo Guglielminetti, un nome che è scritto a lettere indelebili fra le guide alpine valesiane e non valesiane, era salito tranquillamente e da solo, a ottant'anni di età suonati, per rivedere e salutare la propria nipote. Dopo essersi intrattenuto alquanto nel rifugio e aver abbracciato ancora una volta, con lo sguardo assorto, quelle cime a lui tanto famigliari, la vecchia guida riprese la via del ritorno attraverso il ghiacciaio e ridiscese all'Olen e poi ad Alagna, alla sua abitazione, pensando certamente dentro

di sé che quella « passeggiata » non sarebbe stata l'ultima. Poi gli anni passarono, quattro anni di riposo e di serenità, la vista incominciò a dare qualche preoccupazione, l'udito si mise a far sciopero, e così Guglielminetti si considerò definitivamente in pensione, dopo aver guidato turisti ed alpinisti, per 36 anni continui, lungo gli scoscesi dirupi e dopo aver effettuato ascensioni difficilissime sui Rosa, sul Cervino, sul Bianco, sulla Jungfrau e sui monti della Terra del Fuoco.

E' stata quest'ultima particolarità che ha riportato, in questi giorni, il nome di Guglielmo Guglielminetti, guida alpina di Alagna (nativo però di Sambughetto, in Valstrona) d'anni 85, all'onore delle cronache di vari quotidiani e della nostra stampa. Proprio in questi giorni infatti, nella lontana Terra del Fuoco, l'indomito ed animoso salesiano, Padre Alberto De Agostini di Pollone (Biella) sta tentando ancora, con una preparatissima spedizione, di conquistare la cima del Monte Sarmiento, una montagna che presenta difficoltà veramente enormi ad on-

ta della sua altezza neanche eccessivamente elevata. E sullo stesso monte, con il medesimo pioniere, il Guglielminetti si cimentò, in una spedizione che richiamò l'interesse di tutti gli alpinisti del mondo, nell'ormai molto lontano 1913.



Per questo, in questi giorni, il nome della vecchia guida è tornato sui giornali: qualcuno anzi è andato fino ad Alagna per sentire le sue impressioni, per raccogliere dalla sua viva voce i ricordi di un'epopea alpina lontana. E Guglielmo Guglielminetti ha raccontato volentieri, forse con frasi poco tornite, ma con descrizioni efficaci quello che, nella sua vita provata da mille emozioni, è rimasto senza dubbio un episodio di particolare interesse. Egli ha innanzitutto espresso del pessimismo, un pessimismo ragionato, molto ragionato e riferito anche alle condizioni del tempo in cui si effettuò quel primo tentativo.

« Siamo partiti da Genova a

bordo del piroscalo «Duca di Aosta». Raggiunta Buenos Aires ci siamo spinti, con una nave inglese, fino a Punta Arenas, l'ultima città dell'Argentina. Quindi, sopra un lancione da pesca, navigando per 70 giorni, siamo sbarcati nella Terra del Fuoco, una terra disgraziata, flagellata dal vento e martoriata da un clima durissimo. Laggiù c'è tutta una cordigliera da esplorare. Le maggiori difficoltà le abbiamo trovate nei rifornimenti, che vengono facilmente a mancare. Più la carovana si inoltra nell'interno e più è difficile rifornirla. Un uomo non poteva portare viveri che per 18 giorni al massimo! Abbiamo girato un po' dappertutto, ma non siamo riusciti a scalare il Sarmiento, sul quale abbiamo trovato un «tetto», cioè una sporgenza, di 50-60 metri. Di là nessun uomo può passare: soltanto l'aquila può superarlo. Fino alla base del tetto è stato facile arrivare con le racchette perchè c'è sempre neve, la roccia non si vede più. Laggiù, a mille metri, c'è sempre e soltanto neve; E' indispensabile avere anche una adeguata attrezzatura: i vestiti di pelle e gli impermeabili non devono mancare.

«So che Padre De Agostini, proprio in questi giorni, è tornato laggiù per ritentare la conquista dell'asprissimo Sarmiento. Avrà del filo da torcere, ve l'assicuro! E non troverà nulla di bello! Gli auguro, ad ogni modo, con tutto il cuore, un brillante successo, e faccio voti ai suoi valorosi compagni perchè lo attuale tentativo sia coronato da una meritata vittoria».



Ed il suo semplice augurio di montanaro, uso ad affrontare sempre virilmente ogni situazione scabrosa nella difficile conquista di una cima e di una forra, è andato lontano, denso di significato. In queste sere, nella tranquillità della sua casa alghese, la vecchia guida seguirà i lontani tracciati del Sarmiento, sarà vicino agli scalatori ed in quei momenti, certamente, vorrebbe potersi togliere d'addosso qualche decennio per essere ancora là con gli altri, per poter ancora dare i tesori della sua non comune esperienza e della sua capacità. Perchè Guglielminetti può vantare davvero al suo attivo delle ascensioni difficili, oltre a qualche prima

ben scabrosa, che gli ha anche dato una certa rinomanza. Come tutti gli alpinisti, è un po' restio a parlare delle sue gesta: solo insistendo, egli apre lo scrigno prezioso dei suoi ricordi, delle sue avventure più emozionanti. E allora racconta: «Ho fatto la guida per 36 anni e ho scalato tutte le montagne, dal Rosa al M. Bianco, dalla Jungfrau al Cervino, portando sulle alte cime uomini di ogni paese. Varie volte me la sono vista brutta, ma sempre sono riuscito a cavarmela. L'avventura più terribile mi è capitata, circa trent'anni fa, mentre, insieme alla guida Cerini, accompagnavo l'alpinista Sanguinetti, un banchiere di Bologna che desiderava raggiungere, attraverso la cresta Nord, la Piramide Vincent.

Durante l'audace tentativo abbiamo rotto il cannocchiale, la macchina fotografica e perfino la carta topografica. Dopo aver affrontato inaudite difficoltà, siamo giunti in prossimità della vetta. Ma, per quanti sforzi facessimo, non potevamo più proseguire!

— Dormiamo qui —, propose il nostro banchiere.

— No — risposi io categoricamente —, domani nessuno di noi sarebbe vivo!

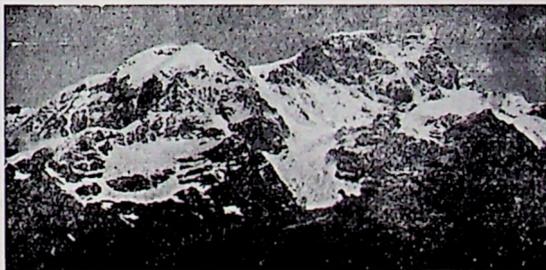
Feci allungare, come si dice, a quattro gambe, il Sanguinetti ed ordinaì al Cerini di salire sul suo corpo. Quindi, badando a non perdere l'equilibrio, m'arrampicai sulle sue robuste spalle per attaccare, munito soltanto di ramponi (io non ho mai usato i chiodi che non mi danno alcuna fiducia), con le unghie e col petto, il ghiaccio della parete.

Non so come ho fatto a riuscire nella disperata impresa. Ad un certo punto ho perfino visto verde! Verso mezzanotte siamo riusciti ad issarci tutti tre sulla cima. Eravamo sfiniti ed avevamo perduto anche l'appetito! Quella scalata non l'ho tentata

più: era la prima e nessuno si è più sentito di farla».

La vecchia guida ripete che non ha mai usato i chiodi e non ha mai voluto sentirne parlare: i chiodi vanno bene per altre montagne, non per le nostre. E' necessario andare fin dove si può con i ramponi, con le unghie, mai più in là. I chiodi non servono a nulla, non bisogna darci troppa importanza. La notata sulla Vincent non è naturalmente il solo ricordo «forte» del suo vasto repertorio di trentasei anni: tra gli altri fa anche capolino quello della salita alla Punta Gnifetti colla scalata della parete Sud. Non era solo: c'era con lui Giuseppe Chiara, l'intrepida gagliarda guida caduta poi sui Lyskamm, padre di Jocu Chiara, scomparso sulla nostra massima montagna nel turbine della guerra partigiana, e padre del sindaco cav. Giovanni Chiara e dell'attuale capo-guida Enrico Chiara: la esperienza di loro due fu messa a dura prova, ma essi ci riuscirono, ce la fecero. C'è dell'orgoglio nella sua voce quando assicura che tali ascensioni non furono più tentate da altri. In quell'impresa essi impiegarono otto ore a superare le difficoltà della strapiombante parete, ed era mezzogiorno quando la loro impresa fu coronata dal successo.

Dell'antica vigoria restano in Guglielmo Guglielminetti ancora segni di molto validi: ha vivo lo sguardo, diritto il portamento, sicura la memoria. I suoi occhi si velano solamente di nostalgia quando alza lo sguardo su, verso le montagne. In quei momenti sente certamente ancora forte il suo spirito che vorrebbe fargli dimenticare gli acciacchi e la vecchiaia, ma noi si consola assicurando che dopo trentasei anni di tanto duro e nobile lavoro, un po' di riposo tranquillo se lo è meritato. E dice, naturalmente, con queste parole, una verità sacrosanta.



LE PIANTE OFFICINALI

ricchezza non sfruttata in Valsesia

3.

(Continuazione - v. Rivista n. 7-8)

CARCOFORO

Il campicello che serve alle prove è tratto da prato-pascolo e trovasi in terreno poco inclinato ed alquanto soleggiato:

ACONITO — Assume aspetto superiore alla norma, talvolta di più della metà. Percentuale degli alcaloidi tra i più elevati ricavabili.

BORRAGINE — Cresce abbastanza rigogliosa arrivando a cm. 40 di altezza e con forte produzione di sommità fiorite.

CAMOMILLA — Seppure bassa, altezza media cm. 20, ha aspetto incoraggiante e capolini profumatissimi e ricchi di olio essenziale.

CARIOFILLATA — Trasportata dai pascoli montani ha prosperato bene fornendo foglie per il thé di questi valligiani.

CICORIA — Vegeta ottimamente e non varia minimamente dalla simile di pianura e collina. Opima di foglie tagliate due volte all'anno.

GENEPI — Anche qui coltivato da amatore in cassette, che saputo del lusinghieri risultati di Rima S. Giuseppe, volle provare. Resistette per due o tre anni e solo raramente più, dopo di che andava sostituito o rinnovato rimpicciolendo e morendo. Seminato in appropriato terreno magro, si sviluppa con taglia inferiore ed aroma minore del consueto, così che viene preferito il trapianto di cespitelli avuti dallo stato naturale.

MATRICARIA — Con andamento regolare si porta a cm. 40-50 di altezza, foglie e sommità fiorite molto pregiate e quotidianamente qui usate.

MENTA — Trasportata e moltiplicata mediante rizomi, ha condotto buona esistenza, propagandosi largamente negli anni successivi. Ottime sia le foglie che le sommità fiorite.

RABARBARO — Prospera magnificamente portandosi al secondo anno verso il metro di altezza e non risente del lungo e crudo freddo dell'inverno. Vive bene sino a 6-8

anni, quindi va rinnovato, nel frattempo nascono piantine dai semi caduti.

SAPONARIA — Proceede bene restando un pochino più ridotta dell'ordinario. Radici molto efficienti per la forte quantità di saponine contenute.

RIMA

Nella frazione montana di Rima S. Giuseppe è stato adattato un pianoro formato da prato-pascolo e contornato di alberi piuttosto radi, nei pressi del torrente, e in esso vennero provate numerose specie. I risultati sono pressoché identici alle sperimentazioni di Fobello, Molta e Carcoforo, più le seguenti:

ACONITO — Di vegetazione normale, le radici contengono gli alcaloidi aconitina, aconina, e napellina in percentuale variante da 0,850 ad 1,05, oltre a resina, inosite, ecc.; nelle foglie complessivamente 0,15-0,195 %.

ARNICA — Moltiplicata per divisione di rizomi in terreno erboso, fornì ottima raccolta di fiori e parti interrate. I rizomi posseggono: olio etereo circa 1-1,51 %, arnicina amara 11 %, inulina 27 %. I fiori olio etereo 0,21-0,27 %, acido gallico e tannico, ecc.

BISTORTA — Tratta da getti basali produce buoni rizomi, per un quinto costituiti da tannino efficientissimo.

CENTAUREA MINORE — Portata dallo stato selvaggio prosperò superlativamente sorpassando il metro e mezzo di altezza e sommità fiorite ben dotate di principio amaro e segnata azione tonica su le funzioni digerenti.

CONCORDIA — Di difficile attecchimento per lo speciale ambiente che richiede, il suo «Salep» è composto di mucillagine per la metà e zucchero per il 30 %.

GENZIANA VIOLA — Non vale la pena di provare stante la diffusione locale in certi siti ed alta quantità di glucosidi amari riscontrati nelle radici di recente acquisite: 1,39-1,4 % e zuccheri che si scompongono.

GINEPRO — Trapiantato dallo stato naturale assume maggior rigoglio generale e coccole racchiudenti l'1,2-1,3 % di olio essenziale. Frutti decotti al 3-5 % galattogoghi, ma va tenuto conto che è molto più economica la Galega.

LAVANDA VERA — Pur vegetando benino ha pur troppo fornita limitata produzione di fiori, con quasi l'1% di essenza ad alta quota di acetato di linalile (42%).

LICOPODIO — Coltivato in una radura di un bosco mediante piantine tratte dal posto. Le spore ottenute avevano il 39-41% di grasso liquido, polleina, zuccheri e cellulosa.

MELISSA — Discreto sviluppo e buona raccolta di parti epigee, essenza 0,115%.

POLIGALA NOSTRANA — Con andamento simile alla selvaggia, l'intera piantina accusa una resa di saponine totali di quasi la metà della Poligala Senega L.

RABBARBARO ASIATICO — Vegetò regolarmente ed al quarto anno il rizoma manifesta il 2,9% di composti antrachinonici liberi e combinati.

Era in atto la selezione individuale controllata quando si dovette interrompere la sperimentazione per cause di guerra.

SABINA — Proveniente dallo stato spontaneo ha preso superiore impulso vegetativo e ragguardevoli quantitativi di tannino cera e resina. Olio etereo 4,1%.

VERATRO — Portato da stazioni di maggiore altezza ha proceduto in modo analogo al naturale. Rizoma e radici emeto-catartici analgesici antipiretici anticonvulsivi.

In linea di massima si può categoricamente affermare che per le colture in zona montana lo sviluppo complessivo è sempre ridotto confrontato con le congeneri piante coltivate in pianura ed in collina, mentre i quantitativi di principi attivi e di oli essenziali vanno vieppiù aumentando, per taluni casi quasi del doppio dell'usuale.

Dove invece si vuole soffermarsi — perchè unica nel suo genere — è sulla coltivazione del «*Genepi delle Alpi*». Le diverse specie sono in via di lento ma permanente affievolimento, conseguenza delle inconsulte raccolte con rarefazione della specie per la grande utilità erboristico-liquoristica, nonché della ricerca da parte di montanari, pastori e boscaioli. Dall'anno 1935 si sono intrapresi tentativi di coltivarlo in una certa quantità nel campo vivaio di Varallo, ma con esiti negativi, contrariamente a quanto asserito da alcuni essere detta erba «di facile coltura mediante moltiplicazione per seme o divisione» (!). Dopo parecchi anni di prove e trattamenti è possibile asserire, a scanso di equivoci, che i Genepi alpini presi allo stato spontaneo resistono al massimo una stagione al disotto degli 800-1000 metri, non si propagano e perdono buona dose del loro olio essenziale; mentre anche fra i metri 1000 a metri 1500 durano al più due o tre anni.

Da S. Giuseppe con tre ore di cammino, per comoda mulattiera, si va nell'elevato regno della materia prima allo stato naturale, dalla quale furono prelevate le spighette, dorate a maturazione, da bellissime sommità fiorite di *Artemisia glacialis* L. ed *A. Mutellina* Vill., trasportando anche delle piantine intere con zolla attorno alle radici.

In cassette di legno riempite per la metà inferiore di terra alquanto magra, del tipo di suolo ove vegeta spontaneamente, verso il 15-20 maggio viene sparso il seme formato dai fiori spappolati ed ai primi di agosto la tenera olezzantissima leggladra erbetta è già pervenuta ai cm. 10 di altezza, tanto che verso la metà o fine dello stesso mese si possono raccogliere, scegliendole, un poco di foglie. Durante l'inverno la coltura è messa al riparo dai rigori stagionali. Al secondo anno lo sviluppo è completo ed in piena fioritura, con altezze varianti fra i cm. 18 e 25, così che si poterono praticare da due a tre raccolte, a rotazione, di tagli parziali su ciascun cespuglio, di foglie o sommità fiorite od entrambi insieme, con prodotto ottimo sotto tutti gli aspetti per qualità e quantità. Al terzo anno arrivarono circa il 50% delle piantine ed il nuovo seme è raccolto sempre da sommità fiorite di prima germinazione, al secondo anno di vita, costantemente con regolare e perfetta riproduzione per l'anno successivo, talché si ottiene, con semina di una quota parte ogni anno, il susseguirsi ininterrotto della produzione.

ALPE MOANDA (m. 2070)

Nella constatazione dei pratici risultati avuti nei territori di questo Comune e del vivo largo interesse suscitato, si è creduto idoneo e proficuo estendere l'azione intrapresa alle maggiori altezze realizzabili nella zona.

Allo scopo, d'intesa con un appassionato pastore che trascorre i mesi della stagione propizia sfruttando i foraggi delle massime altitudini consentite dalle Alpi Pennine, fu possibile coltivare qualche specie di alta montagna su limitate superfici di suolo, ricavate da pascolo alpino e ben lavorate ed ingrassate:

ARNICA — Per curiosità si intraprese la coltura di questa specie quasi spontanea. Senz'altro aumenta di dimensione e dà superiore fioritura e maggior numero di fiori caulinari. Anche i rizomi denotano accrescita di volume e ricco contenuto di principi attivi.

CARVI — Coltivato con semi locali vicino alle casere della malga «Alpe Prato» della Moanda, a metri 1650 s.l.m., ha prosperato magnificamente dando frutti carichi di profonda apprezzata fragranza. Nel pascoli del sottostante alpeggio di Nonai vive selvatico. Verso i duemila metri ha dimostrato di non essere nelle condizioni richieste per una vita regolare. L'infuso dei semi al 3-5% digestivo carminativo d'elezione.

GENEPI — Trasportati direttamente i cespetti dalle pendici del Monte Tagliaferro, sua sede preferita, ha vegetato usualmente, sia in piena terra magra ed asciutta che in cassette. La raccolta si compie in due o tre volte, cogliendo con forbice i soli steli che man mano maturano i fiori e ciò tra agosto ed il 15-20 di settembre. Le sommità fiorite risultarono del tutto analgiche alle raccolte da piantine selvagge, trovandosi in ambiente particolarmente consono.

ASSENZIO PONTICO — Non sorpassa i 40 centimetri di altezza, ma con una droga che sembra la quintessenza del concentrato di materie utili.

MENTA — Poste a dimora piantine raccattate in stazioni più basse, rimasero alla metà dello sviluppo normale, ma con ulteriore aumento del già consueto e forte odore.

Esemplari di varietà di Menta piperita trasportata dal Campo vivaio di Varallo-Sesia stettero anch'essi al disotto delle usuali possibilità, ma con aumento paradossale della essenza, tanto da potersi asserire, senza tema di smentita, di trovarsi di fronte ad una miniera di concentrato di aroma.

Entrambe le specie subirono la modificazione di adattamento all'ambiente elevato, impicciolendo e trasformando parte della colorazione verde in rosso-viola.

RABBARBO ASIATICO — In considerazione della prosperità dimostrata in livelli meno alti e che l'«habitat» originario del Rabbarbo tibetano è verso i 3000 metri, si è voluto constatare se era attuabile un rallentamento nell'accrescimento dei rizomi,

senza sorpassare il limite consentito dalle regioni alpine nostrane.

Scelte due parcelle, una a circa 1890 metri ed un'altra nei pressi della Balma a m. 2200, lavorate per un palmo dalla superficie e concimate con stallatico e letame ovino.

Con rigoglio medio produsse rizoma che decorticato conteneva il 3-4,5 di composti antrachinonici: emodina, acido crisofanico, ecc.

SERPILLO — Partiti da piantine selvatiche alte cm. 6-10, alla coltivazione raddoppiarono l'espansione ed il volume complessivo, mantenendo lo stesso comportamento e dose iperbolica di essenza: 0,9-1,3 %, dalla forte quantità di cimolo e di timolo.

VALERIANA — In un piccolo relitto nelle adiacenze della simpatica Alpe Nonai, a metri 1450 sul livello del mare, si è sviluppata un tantino ridotta, in paragone della posseduta a m. 700-1000, e produzione di rizomi e radici ricchi di sostanze sedative: olio essenziale 1,19 %.

Al contrario, a metri 1850 di altitudine, riduceva di più di un terzo la taglia dando la impressione di non procedere a suo agio.

Lo spopolamento della montagna

I GIOVANI CHE FUGGONO E QUELLI CHE RIMANGONO

È cosa comune leggere sui giornali la mozione finale di questo o quel congresso che auspica provvidenze per « frenare la fuga dolorosa dalle montagne » e per « evitare i pericoli dell'urbanesimo ».

Fior di inchieste hanno rivelato che in campagna minaccia di crollare tutto un mondo con i suoi valori di tradizione, di esperienza, di fatica e di sacrificio.

In molti paesi non ci sono più giovani. Tutti se ne sono andati, e soltanto i vecchi sono rimasti ai focolari a trascinare i loro ultimi anni in una dura fatica. Innumerevoli case vuote sulle nostre colline e sulle montagne vanno sfaldandosi e poco per volta crollano. Aumentano sempre più i campi non coltivati o coltivati scarsamente; e molti proprietari, che non ci potevano vivere, hanno poi la pretesa di farci vivere il fittavolo con metà reddito.

I giovani, e non soltanto i giovani, se

ne vanno. Il principale motivo della fuga è certamente quello economico e la stessa statistica ci dice come la metà della popolazione italiana si spartisce la magra fetta di appena un quarto del reddito nazionale. E chi di noi ha conosciuto certe famiglie di contadini sparse per i monti o per i colli, ed è entrato in certe case della stessa pianura, è costretto ad approvare l'operato di quelli che si sono allontanati in cerca di un posto migliore.

Conosciamo di questi giovani e ne conosciamo anche di quelli che rimangono ancora attaccati alla loro terra, spinti quasi da un atto di amore e di fiducia; anch'essi, però, non sempre riescono a soffocare un certo senso di amarezza, di timore, di incertezza. La loro fatica merita una maggiore ricompensa, ma questa o non viene affatto, o tarda troppo a farsi raccogliere.

Se a questo stato di cose e di senti-

menti aggiungiamo talvolta la mancanza di normali vie di comunicazione su cui si possa circolare e spesso della stessa energia elettrica, comprenderemo come, i giovani in particolare, credano di essere sul gradino più basso della scala sociale.

Spesso essi si considerano « gente inferiore » perchè sprovvisti di quella infarinatura di cosiddette « belle maniere », di problematica « distinzione » e il loro pessimismo li riduce talora a crederci incapaci di qualsiasi azione che non sia il solito lavoro quotidiano. E spesso il giovane si ribella e fugge. Si fugge veramente dalla campagna: si fugge senza rimpianti, con l'amarezza nel cuore e si accetta qualsiasi sistemazione, anche umilissima, pur di scrostarsi di dosso l'odore della terra, pur di non avere più l'aspetto di contadini.

Se ne vanno molti giovani coraggiosi e intelligenti; quelli cioè che potrebbero, in molti casi, risolvere molti dei secolari problemi che travagliano la montagna o la campagna.

Questa fuga generale, questa sfiducia nella terra ci deve seriamente preoccupare, e non soltanto nel limite della inchiesta o del troppo frequente congresso a parole ricalcate. È bene andarsene quando le circostanze, o la necessità, o la propria vocazione, ce ne danno l'avvio, perchè l'uomo è libero di scegliere la sua strada; ma non è altrettanto bello andarsene con la sfiducia nell'animo, vergognandosi della condizione precedente e deridendo quelli che sono rimasti. Non

è bene andarsene scappando, perchè sempre si può tornare di aiuto a quelli che si sono lasciati, perchè bisogna presentarsi nel nuovo ambiente come persone responsabili, capaci, qualificate, e non come fuggitivi, come dispersi.

Gli stessi che rimangono si vanno giorno per giorno convincendo che molte cose devono cambiare e che giorni migliori devono venire per chi lavora la terra. Tradizioni, metodi di coltivazione, rapporti umani, esteriorità ed egoismi personali sono tutti fattori da modificare poco per volta. Certe cose devono prendere dimora stabile in montagna: la casa accogliente, il vestito decoroso, l'istruzione civica e professionale, il giornale, la radio.

Certo che oggi gli interessi dei campi non si difendono restando chiusi nel proprio fondo, ma combattendo nell'Amministrazione comunale, nella vita politica e sindacale. E deve pur convincersi, ogni agricoltore, che deve essere lui il primo a far conoscere e a far rispettare le sue necessità, cercando che siano soddisfatte quando il loro raggiungimento è portatore di pace e di benessere nella sua casa ed in quella dei suoi vicini.

L'associazione degli uomini stretti da una comunione di vita, di fatica, di operosità e di intenti farà brillare le sue conquiste quando non sarà più minata da egoismi personali, da sete di ambizione e di potere e non attenderà da altri quello che può dare lei stessa.

P. M.

AUTOTRASPORTI RAPIDI **BARINOTTI**

VARALLO - Piazzale Stazione - Tel. 51.04

MILANO - Via Lazzaretto, 8 - Tel. 279.794 - Via L. Signorelli, 7 - Tel. 92.831
(attrezzato di ribalto)

TORINO - Piazza Savoia, 2 - Tel. 47.406

— PRESA E CONSEGNA A DOMICILIO —

Da **MILANO** e **TORINO** in collegamento con tutte le Agenzie di Trasporto italiane ed estero

L'ANGOLO POETICO

Sogno della mia Terra

Lasciatemi sognar l'albe tranquille
che il gallo annuncia in chiarezza turchine,
non frastornate dalle mille e mille
sirene delle fumide officine.

Lasciatemi tornar, con le pupille
pure ai miei monti, alle mie balze alpine,
ed oda ancora le sonanti squille
e i canti delle bionde contadine.

Lasciate che riveda il mio paese,
il Sesia antico, la rupestre fonte,
i jaggi dalla fresca ombra cortese.

E fate che risalga al Sacro Monte
carco d'anni e memorie, e le sue chiese
fresche saluti, e chini al suol la fronte.

RAFFAELE TOSI.

Anche il nostro cuore

Ricordo: come oggi voi bambine
che seppellite nell'orto
un uccello caduto, morto.
ricordo l'altro uccello
che in un giorno lontano
dentro la piccola mano
ho tenuto ancor caldo.

Anche noi... noi quel giorno
abbiamo scavato un fossa,
abbiamo deposto quel morto.
Oh, non sapete, bambine,
un'altra cosa troppo
troppo grande per voi:
che il nostro cuore è una tomba
e i sogni che volarono cantando
dentro chiusi
sono per sempre muti.

ADRIANA SIMENDINGER.

NOTTE DI VILLAGGIO

Sulla piazza il saluto ultimo echeggia
E un aprir d'uscii s'ode, un chiuder greve,
Poi nel letto, che a un pio lume biancheggia.
L'oblio del mondo ognun nel sonno beve.

Dal tetto all'orto il pipistrel volteggia,
Stridono i grilli alla campagna, e breve
Di tratto in tratto l'usignol gorgheggia
E la lucciola va per l'aer lieve.

Sale la luna; al suo tranquillo raggio
Nitide appaion tra le folte piante
Le addormentate case del villaggio

Ma sopra tutte, vigile guardiano,
Sta la torre, e col suo tono squillante
Novera l'ore del riposo umano.

OLIVO BIANCHIN.

MAMMA

Sedevi sempre presso il caminetto,
sulle ginocchia i panni rattoppavi
e canticchiando, col piede cullavi
nel suo lettino il mio pargoletto.
«Tu fai la nanna, piccolo Angioletto...!»
Diceva la canzone che cantavi.
Chinata sul suo viso ti beavi,
scorgevi in esso il figliol tuo diletto.
Vedevo nel tuo sguardo tanto amore,
in ogni gesto tenero, un affetto
e la dolcezza che fa bene al cuore.
A volte, ti stringevi forte al petto
chi di mia vita fu gradito fiore,
coprendo poi di baci il suo musetto.

PIETRO DE MARTINI.

INVERNO

Scroscia la pioggia rumorosamente,
per la scosciosa china risuonando,
ed al vento che passa alto fischiando
stridono le imposte, con suono gemente.

Vengono forti nitriti di giumentone
da la stalla di sotto a quando a quando,
e in su la porta il cane, vigilando,
abbaiava ne la notte cupamente.

Brucian le legna nel camin stridendo
e con la gialla vampa irrequieta
schiarano la capanna tutta quanta;
e da vicino il buttero, sedendo,
dentro la sua vecchia pipa di creta
fuma e s'addorme, mentre il fuoco canta

ALFREDO GIGLIOTTI.

RISPOSTE AI POETI

A LENZI - Firenze - Pubblicheremo volentieri la tua bella poesia. Congratulazioni per la tua attività letteraria.

O BIANCHIN, Casale sul Sile - Sì, per: «Notte di Villaggio». È un sonetto delicato e gentile. E il villaggio potrebbe anche essere valesiano...

L. BALOCCO - Hai visto che la poesia è uscita? Se ti sorregge la pasci, mandacene un'altra. Ma guarda che adesso ci siamo arricchiti di collaborazioni... coi fiocchi. Vedi di poter dire anche tu col Carducci: — Sesto io no, ma potremo... con quel che segue.

E. D'A. BELLARDI - Pubblicherò qualcosa anche di te, in questa nostra «Valesia» che valorizza i degni e gli entusiasti. E mandaci qualcosa di fresco, tu che sai fare veramente. Ciao.

